

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150  
Abbonamenti:  
annuale L. 3.500  
sostenitore L. 7.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV  
28 Agosto 1976 - N. 15  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 - Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## Dal Libano al Sud Africa e fino all'Italia, le conseguenze estreme e devastatrici della controrivoluzione stalinista

I nipoti e pronipoti di Stalin possono ben lasciare ai fatti il compito di celebrare le "gloriose" ricorrenze della loro storia: i fatti più tragicamente clamorosi dell'anno di grazia 1976 non sono che la conseguenza ultima, il punto di approdo diretto, del trionfo della teoria e della prassi staliniana del «socialismo in un solo paese» nel 1926 con il suo riflesso immediato nel disastro cinese un anno dopo, e della nascita dei fronti popolari nel 1936 con il loro riflesso immediato nella tragedia spagnola dei tre anni successivi.

Cinquant'anni fa, si sanciva sulla pelle del proletariato russo e mondiale e dell'opposizione di sinistra la dottrina della possibilità dell'«edificazione del socialismo in un solo paese» sulla base ancora proclamata di una rivoluzione e di una dittatura proletarie preventivamente vittoriose. L'anno che corre ha visto sancire il dovere di ogni partito "comunista" di ogni paese non pure di edificare a modo suo il socialismo, ma di scegliere a modo suo la via per arrivarci, purché con l'esclusione della soluzione rivoluzionaria e dittatoriale e con l'imperativo categorico di una soluzione unicamente democratica, pacifica e gradualista. I cardini fondamentali del marxismo rivoluzionario sono stati così distrutti, e capovolti nel loro opposto.

I fedayn e in genere le plebi che nel Medio Oriente e soprattutto nel Libano cadono sotto i colpi congiunti delle classi dominanti locali - terrieri e capitalisti - e delle borghesie arrivate dei paesi "fratelli", non meno ansiose di impedire che la lotta d'indipendenza nazionale si trasformi in lotta sociale e che l'aspirazione ad una "patria" si converta nella conquista della terra e nell'esplosione della guerra di classe, non sono soltanto le vittime di una costellazione contingente di forze controrivoluzionarie. Grava sulle loro spalle il peso immane di un cinquantennio di opportunismo che in due modi e per due vie li ha consegnati inermi in pasto all'avversario. Anzitutto, spezzando i cardini di un "piano mondiale" in cui le lotte dei popoli "coloniali" e "semicoloniali" contro il colonialismo e contro l'imperialismo avrebbero trovato slancio, vigore e sbocco risolutivo nella guerra sociale ingaggiata su tutti i fronti dal proletariato delle metropoli imperialistiche e così non solo avrebbero raggiunto il traguardo della rivoluzione (nazionale) borghese "spinta fino in fondo", ma avrebbero potuto farla "trascrescere" in rivoluzione (non nazionale) proletaria, lo stalinismo e le sue ulteriori filiazioni hanno abbandonato a se stesse le plebi libanesi, e meridionali in genere, in un quadro politico mondiale in cui ciascuno bada ai fatti suoi e la cosiddetta "solidarietà fra i popoli" non trova di meglio, per esprimersi, che il voto di messaggi di deplorazione o di incitamento, la raccolta di medicinali per ... morti e moribondi, l'invio di appelli a quelle agenzie... caritatevoli che sono le Nazioni Unite e il cosiddetto blocco dei "paesi non allineati". In secondo luogo, privando le stesse plebi di un partito comunista indipendente, deciso a non accodarsi alla "borghesia rivoluzionaria" neppure nei momenti di lotta fianco a fianco, e a non cedere il proprio "diritto storico" al comando nella rivoluzione democratico-borghese a favore di una borghesia pronta ad allearsi con le forze del passato contro i proletari e semiproletari delle città e delle campagne, hanno svenduto queste masse al moderatismo di capi pompieri alla Arafat e al bieco conservatorismo di "rivoluzionari nazionali" alla Assad, idoli delle false "sinistre" europee, votandole così anticipatamente al finale olocausto.

Alla vigilia di una rivoluzione, come quella russa, che sapeva tuttavia nell'immediato essere borghese, Lenin scriveva: «In tutte le rivoluzioni borghesi i politici della borghesia hanno "nutrito" il popolo e ingannato gli operai con sole promesse. La nostra è una rivoluzione borghese e quindi gli operai devono sostenere la borghesia: dicono i Potresov, i Gvozdev, i Ckheidze, come ieri diceva Plekhanov [i politici borghesi e gli opportunisti al loro seguito, per tradurre quei nomi in linguaggio odierno]. La nostra è una rivoluzione borghese, diciamo noi marxisti, e quindi gli operai devono aprire gli occhi al popolo dinanzi alle mistificazioni dei politici borghesi, insegnargli a non credere alle parole, a contare soltanto sulle proprie forze, sulla propria organizzazione, sulla propria unità, sul proprio armamento». Come in Cina nel 1927, i nipoti e pronipoti di Stalin nel corso del cinquantennio successivo hanno fatto esattamente l'opposto: hanno insegnato alle masse popolari a credere nelle parole dei politici nazionali-borghesi, a sacrificare la propria indipendenza politica e organizzativa sull'altare dell'unità fra tutte le classi, a non avere altre armi se non quelle pidocchiosamente fornite loro dalla borghesia e subito ritirate non appena raggiunto il traguardo dell' "indipendenza nazionale" o, in caso di minaccia all'ordine sociale costituito, assai prima; a contare non già sulle proprie forze, ma sulla buona volontà altrui, non esclusa quella della lega internazionale di briganti dell'ONU; e hanno delegato i partiti che si dicono ancora comunisti a farsi portatori di questo messaggio omicida - aggettivo che non è un artificio retorico ma una realtà brutale, come ben sanno i superstiti del campo di Tall Zaatar!

L'Internazionale di Lenin sapeva, come si legge nelle apposite Tesi del 1920, che nei paesi coloniali e semicoloniali esistono «due movimenti che ogni giorno più divergono: uno è il movimento nazionalista democratico-borghese, che persegue il programma dell'indipendenza politica, fermo però restando il regime capitalistico; l'altro è la lotta dei contadini nullatenenti per la loro liberazione da qualunque

sfruttamento. Il primo movimento cerca, spesso con successo, di controllare il secondo; ma l'Internazionale Comunista deve combattere contro un simile controllo», che, essa ben prevedeva, non sarebbe stato soltanto politico, ma armato, poggiando sull'esercizio della violenza prima mascherata, poi aperta; e combatterlo non si poteva se non assicurando l'indipendenza non solo del partito comunista ma, grazie alla sua influenza, di tutto il movimento contadino ed operaio dalla borghesia nazional-democratica, e sforzandosi di conquistare fin dall'inizio l'egemonia in una rivoluzione che solo così sarebbe stata spinta "fino in fondo". Come in Cina nel 1927, il "comunismo" di stampo staliniano e post-staliniano ha invece costantemente delegato la direzione del movimento alla borghesia nascente o alle sue diverse frazioni nelle cosiddette "tappe" successive della "rivoluzione nazionale", ed ecco che oggi nel Libano il "controllo" borghese sulle masse proletarie e semiproletarie si converte in repressione armata, in un bagno di sangue spaventoso, non dissimile da quello in cui affogarono i proletari di Canton o di Shanghai e i contadini dell'Hupei o dell'Hunan nella Cina del 1927.

(continua a pag. 2)

## IL «NUOVO» RUOLO DELL'OPPORTUNISMO SINDACALE NEL PROSSIMO FUTURO

Non da oggi, certamente, le grandi confederazioni sindacali costituiscono un fattore insostituibile per la stabilità economica del capitalismo e la tranquillità sociale dello Stato italiano. Per tutto il trentennio postbellico la loro azione rivendicativa, giustificata ogni volta con le più contraddittorie teorizzazioni concrete e immediatiste, si è mossa sul terreno non dello scontro, ma della conciliazione tra gli opposti interessi di classe, anche quando, prestate dai pur deboli fermenti classisti di strati proletari spinti all'esasperazione da condizioni di vita insopportabili, i sindacalisti erano costretti a fare la faccia feroce, a irrigidirsi formalmente di fronte alla "controparte".

L'antica e profonda tradizione di lotta del proletariato italiano che nemmeno il ventennio fascista era riuscito ad estirpare, ha tuttavia pesato a lungo sulla tendenza collaborazionista delle centrali sindacali, da un lato spinte dalla loro natura opportunistica ad integrarsi sempre più nelle maglie delle istituzioni statali, a farsi sempre più carico degli interessi nazionali e dell'economia capitalistica, dall'altro costrette a fare costantemente i conti con una base operaia da decenni restia a trangugiare in silenzio le pillole amare dei sacrifici e del supersfruttamento; il che impediva al collaborazionismo interclassista di manifestarsi nelle forme aperte e dichiarate tipiche dei maggiori paesi capitalistici occidentali, dall'Inghilterra agli USA, dalla Germania ai paesi scandinavi, imponendo all'opportunismo politico e sindacale nostrano di ricorrere ad una tattica basata sulla demagogia e sull'abilità nella mistificazione per poter deviare l'azione del proletariato dal terreno delle rivendicazioni di classe a quello dell'assoggettamento ai piani produttivi specifici del capitale nelle situazioni che di volta in volta venivano determinandosi.

Se dunque il sindacalismo tricolore partorito dall'antifascismo resistenziale nacque trenta anni fa all'insegna del corporativismo democratico e del nazionalismo borghese, negli anni

seguiti la sua funzione antiope- raia si esercitò tra difficoltà di ogni genere, e il processo di istituzionalizzazione dei suoi diritti alla gestione dell'economia nazionale si svolse in forme spesso contraddittorie. Per converso, proprio la condizione particolarmente disagiata in cui esso era costretto ad operare, lo arricchì di

### Verso il «blocco fra tutte le classi» per via consensuale

È per questo che oggi, in piena crisi capitalistica, e proprio nel paese evoluto che maggiormente ne subisce le contraddizioni, partiti "operai" e sindacati possono, con incredibile spregiudicatezza, presentarsi come i migliori difensori dell'economia nazionale, proponendo senza mezzi termini ai proletari, come ricetta contro tutti i mali, la collaborazione fra le classi «nell'interesse superiore del Paese» con tutte le conseguenze negative che al proletariato necessariamente ne derivano, e che gli stessi bonzi non sottraggono, e gettando sulle istituzioni dell'attuale società tutto il peso della loro indispensabile presenza per la salvaguardia di tutto ciò che costituisce l'ossatura politica, sociale, e, perché no?, "morale" del capitalismo.

Questo blocco fra tutte le classi, formalmente suggellato dall'astensione "comunista" al monopolio democristiano, non è più dunque né un'aspirazione della borghesia né, per l'opportunismo, un obiettivo da raggiungere; esso si manifesta concretamente nella pienezza del suo significato controrivoluzionario attraverso un'intesa tra tutte le «componenti sociali» - partiti di maggioranza e di opposizione, governo, confindustria, sindacati - sui provvedimenti urgenti da adottare in economia: ennesima stangata fiscale, blocco dei salari medio-alti (a bloccare quelli bassi penserà l'inflazione), compressione dei consumi, risanamento del deficit di cassa dello Stato, contrazione della spesa pubblica, pioggia di aumenti sulle tariffe pubbliche, ristrutturazione delle

## QUADRANTE

★ Chi deve andar fuori dai piedi, e chi metterci? Roberto M. Santucho, uno dei leader dei guerriglieri argentini, e David Jimenez Sarmiento, anima della "Legga comunista del 23 settembre" e della guerriglia urbana nel Messico, assassinati; notizie di massacri di militanti rivoluzionari ogni giorno nell'America, specialmente in Argentina. È il presupposto indispensabile perché una legge come quella emanata alla metà di agosto dal governo militare di Buenos Aires per favorire gli investimenti di capitale, soprattutto straniero, mediante alleggerimenti fiscali, facilitazioni per il trasferimento all'estero degli interessi, e ampliamento della sfera in cui i capitali stessi potranno investire, diventi operante. Il capitale è vita, che diavolo. Morite a chi ne disturba i sonni!

★ Il sacro istituto della proprietà non cessa di sollevare «eleganti» problemi giuridici. Va bene aver definito il limite delle acque territoriali, ma quali sono i confini dello zoccolo continentale sotto di esse? Grecia e Turchia, attonagliate dal problema della crisi energetica e ansiose di estrarre petrolio dall'Egeo, rischiano di entrare in guerra per la contesa intorno ai diritti di proprietà su questo o quello zoccolo, come già su una fetta di Cipro. Ci sarebbero già, anzi, se Caramanlis avesse dato retta alla "sinistra democratica" e relativo Papandreu, secondo il quale non bisognava pensarci su tanto e affondare senz'altro a cannonate il Sismik turco violatore della proprietà altrui. Viva il progressismo! Viva il nostro zoccolo (o che sia... la zoccola?) nazionale!

★ Ultimo "garofano" della rivoluzione portoghese: de Spínola è tornato in patria, e dopo una notte in gattabuia è a piede libero. Così vuole il sacro principio dell'indipendenza del potere giudiziario, il quale ha decretato che non v'è luogo a procedere contro il generale in monocolo, il PCP protesta a parole, ma intanto assicura della sua astensione il ministro Soares: l'asse Berlinguer-Andreotti non è poi soltanto una "via italiana"!

★ In Rhodesia come nel Sud Africa, la popolazione negra (5,5 milioni al servizio di 240 mila bianchi, salvo quelli che se ne sono scappati come lepri) si leva in poderosa rivolta contro i suoi sfruttatori. Che peccato, per un paese di cui i nostri giornali vantano la perfetta organizzazione, le strade pulite, i lauti profitti derivanti da un serio impegno nel lavoro (altrui)! La roccaforte bianca e capitalistica dell'Africa Australe è in piena ebollizione: sia questo il segno di un risveglio generale e mondiale della lotta indipendente di classe!

★ Il Partito comunista brasiliano - si legge nel "Monde" del 20 agosto -, ha ammesso che «la metà dei suoi dirigenti sono stati assassinati negli ultimi due anni e che una repressione feroce si abbatte ogni giorno sui militanti. Dopo aver fatto l'autocritica per gli errori commessi, che avrebbero facilitato alla polizia del regime il massacro dei quadri del partito, come quest'ultimo pensa di uscirne? È chiaro: in novembre ci saranno le elezioni amministrative: esercitino i brasiliani «l'arma (!) del voto per protestare contro la dittatura!»

In particolare, i «militari che non si sono compromessi coi delitti del regime, e che formano l'immensa maggioranza dei soldati, dei sergenti e degli ufficiali» votino contro i poteri eccezionali del presidente della repubblica «a favore della sovranità nazionale, delle ricchezze della nazione, del monopolio statale sul petrolio!» E poi si dice che il nazional comunismo non risponde "alle armi con le armi"!

un'esperienza che forse nessuna altra organizzazione politica o sindacale del mondo possiede.

aziende industriali, incremento della produttività del lavoro, maggior utilizzazione degli impianti, ecc., tutte misure in merito alle quali non occorre spendere molte parole per dimostrare che significherebbero un ulteriore drastico peggioramento a breve scadenza delle condizioni di vita della classe operaia, e che tutti concordano nell'accettare in linea di massima, e nella sostanza, anche quando dissentono su questo o quel dettaglio di applicazione pratica.

### NELL'INTERNO

- Da Andreotti a... Rouseau
- Seveso e dintorni
- La funzione controrivoluzionaria della democrazia al banco di prova della Spagna 1930-1939
- Origini sociali e basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof
- Marxismo, scienza "neutrale" e scienza "alternativa"
- Cronica crisi dell'agricoltura russa
- Gli eterni sorpresi
- L'autonomia di classe: riappropriazione degli indispensabili strumenti di lotta, sindacato e partito politico
- Aspetti e vicende delle lotte operaie (Siracusa-Priolo, terremotati del Friuli, contratto del legno, San Donà di Piave, Schio).

Come prevedevamo, le agitazioni della popolazione negra nel Sud Africa si sono sviluppate in una gigantesca ondata di scioperi che, il 24 agosto, «paralizzavano praticamente tutte le fabbriche delle maggiori città» (così «La Stampa» del 25).

Solo seguendone il luminoso esempio si solidarizza nei fatti con i nostri tormentatissimi fratelli in pelle nera, che si battono soli ma impavidi contro uno spietato schieramento di forze poliziesche e militari!

Ciò che il fascismo non era mai riuscito a realizzare con la forza, ossia la concordia di tutte le classi e i ceti della società capitalistica su un unico programma economico votato agli «interessi superiori» della collettività nazionale, le forze della democrazia lo stanno insomma realizzando con il consenso, attraverso un metodo di fraterna «collaborazione nella diversità dei ruoli» («Noi pensiamo - avevano già dichiarato i bonzi al Sole del 6.VII - ad impegni precisi nei comportamenti, finalizzati ad un programma generale di politica economica nella quale tutti debbono avere e rispettare un ruolo») che nulla ha da invidiare al "social contract" britannico, questa «creazione più felice del genio inglese del compromesso, della conciliazione», questo «capolavoro di ingegneria politica e sociale» (come lo definisce La Stampa del 4/8) distinguendosi solo per il fatto di non essere - e non aver bisogno d'essere - scritto.

Per la prima volta nel dopoguerra, infatti, un presidente del consiglio recepisce nel programma di governo la maggior parte delle proposte avanzate dalle confederazioni sindacali, ottenendone il tacito consenso a procedere alla formazione del nuovo ministero. Non si tratta ovviamente del fatto che Andreotti sia stato costretto dalla pressione del movimento operaio ad accettare rivendicazioni imposte attraverso la lotta di classe; al contrario, i sindacati si sono fatti portatori delle proposte che il governo dovrà inevitabilmente rendere esecutive per tentare di salvare l'economia italiana dal pericolo di collasso da cui è minacciata, presentandole come richieste nell'interesse degli operai o per lo meno, e qui sta la mistificazione, anche degli operai.

(continua a pag. 8)



DALLA PRIMA PAGINA

# Dal Libano al Sud Africa

«È necessaria una lotta risoluta contro il tentativo di rivestire di un manto comunista il movimento di liberazione non effettivamente comunista dei paesi arretrati», dicevano le Tesi 1920 dell'Internazionale di Lenin. Lo stalinismo, avallando l'attribuzione di un «manto socialista» al primo regime «terzomondista» pronto ad indossarlo, e ratificando la concezione corrente che maschera come «socialismo» l'edificazione di un capitalismo nazionale purché introduca un pizzico di «nazionalizzazioni» nell'industria e di pianificazione nell'economia, è il primo responsabile di un corso storico disastroso il cui sbocco estremo è ben esemplificato da una Siria «socialista» che interviene nel Libano, con armi fornite da paesi «socialisti» e in appoggio ai più biechi conservatori locali, a reprimere nel sangue il moto elementare di «liberazione da ogni sfruttamento» delle masse contadine, semiproletarie e proletarie: mentre l'URSS «socialista» e satelliti stanno pacificamente a guardare, l'imperialismo USA e il suo braccio destro in Medio Oriente, Israele, formalmente estranei all'operazione, ne raccolgono integralmente i frutti.

Le direttive impartite dall'Internazionale di Lenin ai partiti comunisti in tutto il mondo erano di «tendere a conferire al movimento contadino nei paesi coloniali e semicoloniali in lotta di emancipazione «il carattere il più possibile rivoluzionario, ad organizzare possibilmente in soviet i contadini e tutti gli sfruttati e così instaurare il legame più stretto possibile tra il proletariato comunista dell'Europa occidentale e il movimento rivoluzionario contadino dell'Oriente, delle colonie e dei paesi arretrati». Oggi, le direttive dei nipoti e pronipoti di Stalin sono di conferire al movimento contadino nei paesi arretrati il carattere meno rivoluzionario possibile, e, quand'anche si potessero o volessero costituire dei soviet di contadini poveri, di operai e di soldati, quale «legame» potrebbero essi instaurare con un movimento «comunista» nelle metropoli capitalistiche occidentali educato alla scuola del «ciascuno per sé e dio per tutti», delle vie nazionali, del policentrismo, del «socialismo» da raggiungere pacificamente attraverso la democrazia? Quale legame «il più stretto possibile», quando si è «dimenticato» che, secondo gli Statuti della I e della III Internazionale, «l'emancipazione degli operai non è un problema locale né nazionale, ma abbraccia tutti i paesi in cui esiste la società moderna»?

Lo sforzo dell'Internazionale non ancora sommersa dallo stalinismo era di allineare i partiti comunisti su un unico fronte di battaglia anticapitalistica, del quale le masse proletarie e semiproletarie in pelle nera avrebbero costituito insieme un reparto mondiale di avanguardia e quello che doveva ricevere l'aiuto materiale e politico più massiccio in forza della sua soggezione secolare allo sfruttamento della borghesia in pelle bianca. Oggi, i proletari del Sud Africa e della Rhodesia (giacché non ci vengano a dire i gazzettieri borghesi che le rivolte «razziali» di laggiù sono puramente studentesche, e che gli operai neri non si muovono per paura di perdere il posto o di incorrere nelle feroci sanzioni delle leggi antischiopero: nel Sud Africa, la disoccupazione «negra» tocca il 25% della popolazione attiva «di colore»; quale «posto» può temere di perdere, una massa così ingente di disoccupati?) si scontrano con una polizia ed un esercito fra i più «progrediti» del mondo, e non a caso foraggiati dai caritatevoli paesi a capitalismo avanzato, senza che la loro scintilla, grazie alle cinture sanitarie erette dall'opportunismo socialdemocratico e stalinista in combutta con le classi dominanti, infiammi non solo l'immensa polveriera del proletariato bianco nelle roccaforti dell'imperialismo, ma la stessa immensa polveriera del proletariato nero; senza che la «solidarietà» mille volte proclamata a parole dai cosiddetti dirigenti «operai» vada oltre, anche in questo caso, le pie lacrime di sdegno e i telegrammi inviati ai potenti perché facciano il piacere di soccorrere le vittime della controrivoluzione, o di por fine, proprio loro!, al macello.

In perfetta coerenza con la teoria del «socialismo in un solo paese» e con sue filiazioni policentriche, si è elevato a massimo ideale di un movimento che si dice ancora socialista o comunista il non-allineamento non tanto con i blocchi imperialistici, quanto con ogni sorta di principi e programmi. Gli Stati e i partiti rappresentati alla conferenza di Colombo 1976 dei «non allineati», in cui le cosiddette «sinistre» europee vedono, nell'ipotesi migliore, l'ultima trincea di un socialismo «rivoluzionario» disperatamente ansioso di sopravvivere, hanno offerto lo spettacolo di entità statali che, appunto perché allineate tutte sullo stesso fronte nazionalborghese, sono divise da contese non soltanto retoriche, Algeria contro Marocco, Egitto contro Libia, Stati arabi «progressisti» contro Stati arabi «conservatori» e «reazionari», e da interessi economici contrastanti fra paesi «ricchi» e paesi poveri, mentre penolano chi verso l'una e chi verso l'altra delle superpotenze, e, se mai fanno blocco verso l'esterno, vi riescono solo sulla base delle mozioni di «condanna» di questo o quell'imperialismo, dell'invito a praticare l'embargo - via ONU, se occorre! - contro questo o quello fra i tanti big che non si curano affatto dell'«indipendenza» degli Stati minori e del codice morale della «non-ingerenza» nei loro affari interni, sulla base del richiamo ai pezzi di carta del trattato di Helsinki, o infine sulla base del tutto affaristica e mercantile, quindi fionchi di ulteriori... allineamenti e di guerre locali o generali, della «cooperazione» economica e commerciale nel rispetto della sovrana «equità» degli scambi, sicura garanzia di... pace!

Quando, nel 1936, quarant'anni fa, venne varato il fronte popolare in Francia e in Spagna sotto il pretesto che, fermo restando (!) il principio della rivoluzione e della dittatura proletaria, vi si ricorreva come puro mezzo tattico per tagliare la strada al fascismo, i superstiti del comunismo rivoluzionario restaurato da Lenin e affossato da Stalin risposero che non solo, così, non si sarebbe arrestato né il fascismo né, come si pretendeva, il corso verso una seconda guerra imperialistica, anzi li si sarebbe favoriti disarmando politicamente e materialmente la classe operaia, ma si sarebbe precipitati di gradino in gradino verso nuove edizioni dell'«union sacrée» e del fronte nazionale, per liquidare infine sia l'internazionalismo che i principi della rivoluzione, della dittatura e del terrore proletari, e sostituirli con l'adesione piena e totale alla democrazia come unica via possibile al socialismo, per giunta gelosamente patriottico. Quarant'anni dopo, abbiamo nell'esempio postelettorale italiano la dimostrazione pratica di un partito «comunista» che, per bocca del neo-eletto presidente della camera, si affanna a rivalutare quel parlamento di cui l'Internazionale di Lenin aveva predicato la distruzione, «avvicinandolo al paese reale», estendendone i poteri di controllo, facendone il faro e il perno verso il quale dovrebbe guardare e intorno al quale dovrebbe ruotare un movimento operaio chiamato a difendere il capitalismo dalla crisi e a permettergli di uscirne sano e salvo con le sue istituzioni... benemerite, invece che a proteggere il proletariato dalle conseguenze immediate della crisi economica generale e prepararsi a capovolverla in crisi politica rivoluzionaria: di un partito che, non ancora di governo non per sua volontà ma per circostanze esteriori, lo è tuttavia di fatto in un'alleanza dietro le quinte col partito dei preti e dei padroni, e ha in cima ai suoi pensieri, alla testa di comuni province e regioni come di commissioni parlamentari e di sindacati stretti in un solo abbraccio con gli eredi del sindacalismo bianco, la «salvezza del paese», i «sacrifici di tutti» per il bene di tutti, l'unità e l'indipendenza della Patria, la salvaguardia di quel bene supremo che sono divenute la democrazia «in generale» e la democrazia «in particolare», bestie nere e nemici numero uno ai tempi di Lenin. A tanto si doveva giungere, partendo dalle «svolte» geniali del 1926 e del 1936: alla palude orrenda di un conformismo rispettabile e codino, su tutti i fronti di quello che dovrebbe essere il teatro dell'unica, mondiale guerra di classe per la conquista rivoluzionaria del potere e per il suo esercizio dittatoriale. È una lezione terribile. O la si apprende, o ogni anno che passa ci porterà il suo massacro libanese e sudafricano insieme alla beffa

# Da Andreotti a ... Rousseau

Che il PCI sia quasi al governo, che la sua opposizione «diversa» si identifichi sempre più con la collaborazione al governo, «di transizione» o di «emergenza» secondo i gusti, che le commissioni parlamentari e la stessa camera dei deputati - richiamate a nuovo splendore - ne siano presiedute e «qualificate», che dunque il tradizionale «gioco» in parlamento di maggioranza e opposizione resti alquanto offuscato, ha riflessi ideologici notevoli.

Significativo l'articolo in proposito di Luigi Berlinguer («Rinascita», 6 agosto). La democrazia non vive sulla distinzione dei ruoli, dove si vuole giustificare la democrazia senza opposizione, da un punto di vista democratico, concepita come passo avanti rispetto alla barbarie delle contrapposizioni frontali (in parlamento!).

Tutta la scienza politica dei nostri «comunisti» non arriva oltre la dimostrazione che lo Stato liberale ha fatto il suo tempo. Ha fatto il suo tempo non per far posto allo Stato proletario, l'ultimo Stato, l'unico apertamente di classe, ma allo Stato «veramente» democratico, quello che «veramente» non sarebbe di classe e che renderebbe alla storia l'incommensurabile servizio di rendere inutile (e dannosa) la dittatura proletaria. E ciò avverrà, naturalmente, smussando le «contrapposizioni» e componendo le contraddizioni, volute solo dalla irresponsabilità dei ceti dominanti (e nemmeno dalla loro posizione di classe).

In questa distorsione completa

della storia e del marxismo, la polemica sul ruolo che, secondo i due partiti protagonisti dei fasti elettorali, toccherebbe a maggioranza e «opposizione» diviene un banco di prova per misurare la concezione politica. È interessante quello che salta fuori dall'«innocente» articolo citato: l'«inadeguatezza di una democrazia liberale, con la già sacrosanta «distinzione dei ruoli», non è dimostrata dall'analisi di classe, ma dalla sacralità dell'«esterno principio, astratto e idealista, maggioritario, quello per cui tutti gli uomini sono uguali, mito della borghesia in ascesa. E non a caso non si fa parola di Marx - che frantumò questa menzogna, divenuta conservatrice, mostrando le determinazioni materiali ed economiche, nonché le loro espressioni in forze di classi in urto - ma si ricorre continuamente a Rousseau.

In questo riflesso storico della prassi di un partito di collaborazione di classe, un partito che ha come ruolo quello di «ricomporre più unitariamente» la società italiana e di «colmare artificiali (!) quanto profondi fossati», si esprime perfettamente il pauroso arretramento dalla un tempo pur a parole proclamata dottrina comunista. Si prende posizione contro il «tentativo di dar veste teorica alla «distinzione» fra maggioranza numerica e maggioranza politica», polemicamente nei confronti del PCI o dell'«eurocomunismo» strumentalmente rispolverato dalla stampa russa negli archivi abbandonati, senza notare nemmeno di sfuggita che tale distinzione era il fondamento del

concetto di «conquista della maggioranza» del III congresso dell'Internazionale comunista e che rinunciare significherebbe già rinuncia alla dittatura di classe e, in generale, al concetto marxista dello Stato come forza di classe.

Ci si lamenta della concezione avversa, sulla «titolarità solo per alcune forze a difendere questa civiltà», l'investitura esclusiva di compiti di governo ecc., ignorando che era nel programma di vecchi partiti perfino lontanamente marxisti il rifiuto totale di collaborare nel governo di «questa civiltà», fondata sullo sfruttamento del lavoro da parte del capitale. Non ci si rende nemmeno conto di andare a vele spiegate contro la tradizione della stessa vecchia socialdemocrazia.

Ne viene fuori la miglior difesa, teorica e pratica, dello stato borghese moderno, basato sui grandi partiti «di massa», - il cui fondamento sono i ceti medi e piccolo-borghesi, nonché l'aristocrazia operaia e l'imperialismo - in contrapposizione alla teoria liberale, in verità abbandonata nei fatti da tutti, perfino dal partito che vi si richiama.

Tutto ciò è chiamato «l'irruzione delle masse nello Stato», tutto ciò è sufficiente a far affermare senza ombra di dubbio che «la natura delle istituzioni» è stata cambiata e sono stati resi inapplicabili i vecchi principi liberali. E non ci si accorge nemmeno di liquidare la concezione classista della storia. O forse lo si sa benissimo ma si è ben attenti a non dirlo apertamente: la regola non è - o

non è più - la lotta di classe (per il liberalismo mediata nella «composizione» attraverso la contrapposizione fra maggioranza e minoranza), ma l'unità della società civile, che si deve esprimere nelle istituzioni, specialmente «quando l'ora è grave». La regola è che «occorre anzitutto liquidare la contrapposizione frontale». Non ci si accorge di pervenire ad un concetto della «società civile», in cui, se si riconosce l'esistenza formale delle classi, non si riconosce loro alcuna funzione propria, esattamente come nei concetti autoritari tanto esecrati, che trovano la loro legittimità nella «grave situazione» in cui le classi non sanno o non possono (senza imposizione violenta aperta) «comporre» i propri interessi.

In questa riscoperta di Rousseau (non a caso preso a modello anche dagli esecrati regimi «unanimitici»), non solo a scopo polemico e per interessi parlamentari, ma come più consona base teorica della propria prassi, è segnato il completo abbandono della visione classista.

La battaglia starebbe tutta nella contrapposizione fra Rousseau, ridotto fra l'altro a puntellare la funzione predominante del parlamento - punto di ritrovo, a quanto pare, delle masse che irrompono - e il liberalismo arcaico; fra una negazione della società come contrapposizione di interessi di classe e l'ammissione a denti stretti di questo fatto evidente, motore della storia secondo tesi scolorite dal tempo (ma non quanto quelle del 1789, se non sbagliamo i conti).

È un nuovo tentativo di nascondere la realtà che il proletariato è una classe, ed è tale in quanto si pone contro la «società civile», armato della sua teoria di classe, il marxismo, che ha buttato alle ortiche tutto l'idealismo borghese, anche quello che, a suo tempo, fu rivoluzionario.

## SEVESO E DINTORNI

### A chi si deve imporre la resa dei conti?

Se dalla «catastrofe di Seveso» - come è ormai uso chiamarla - ha un senso trarre delle conclusioni che non siano quelle del tutto inconcludenti della ricerca del «colpevole» singolo - il funzionario incompetente, il tecnico imprevedibile o ignaro del suo mestiere, il governo lento ad intervenire, la ditta unicamente preoccupata dei suoi affari, ecc., ecc. -, bisogna cercarvi una schiacciante conferma della denuncia marxista della società borghese e del suo modo di produzione, e della necessità di rendere operante la condanna a morte loro decretata dai fatti stessi della storia.

Primo. Arrivato appositamente dall'America, il superesperto Poland ha dichiarato l'11 agosto, dopo la ridda di pareri e contropareri di luminari della scienza, che degli effetti della diossina sull'uomo «non sappiamo assolutamente nulla» - salvo il fatto, ovviamente, che sono gravissimi. Contemporaneamente, si moltiplicano i casi di industrie di cui all'improvviso si scopre il terribile potere di inquinamento solo dopo che il cataclisma brianzolo ha lanciato l'allarme, e che quindi hanno avuto tutto il tempo di avvelenarci in santa pace e nel rispetto delle leggi umane e divine. Per quanto macroscopico, il caso della diossina è dunque solo un anello della interminabile catena che passa per il DDT e per il Talidomide e arriva fino ai banali ed «innocenti» ritrovati chimici prodotti o messi in circolazione senza preoccuparsi delle conseguenze dirette o indirette della loro produzione o del loro uso, vantati per le loro straordinarie, pacifiche virtù, poi scoperti come letali per l'uomo e tuttavia mantenuti in produzione e in vendita molto tempo dopo il riconoscimento degli effetti disastrosi suscettibili di derivarne, e assai prima che ne fossero individuati - come non lo sono ora - i mezzi di prevenzione.

È una ennesima prova che abbiamo il privilegio di nascere e crescere in una società che, da un lato, è impo-

tente a controllare i prodotti delle sue stesse mani e, dall'altro, quand'anche si preoccupasse di conoscere preventivamente quelle dei suoi effetti della propria attività produttiva e quand'anche riuscisse a prevederli, non cesserebbe per questo di produrre «beni» (o di mantenere in moto lavorazioni) che, letali o no, rendono, e dunque giustificano la loro esistenza; una società affidata all'anarchia individuale della produzione e della distribuzione e unicamente dominata da considerazioni di profitto; una società non solo dello spreco, ma della distruzione. Che il personaggio in scena sia l'«limesa», putacaso, la Esso o altra sigla multinazionale o un'azienda forse che le grandi compagnie «nazionali» si sono astenute, o preoccupate di astenersi, dall'«inquinare» il cosiddetto ambiente umano?, poco interessa: è il meccanismo intrinseco del modo di produzione capitalistico che crea insieme i disastri e i loro capri espiatori: è lui che va chiamato alla resa dei conti, non in tribunale ma sui campi di battaglia della guerra di classe. Se no, catastrofi si attendevano ad ogni angolo di strada, ad ogni ora del giorno.

Secondo. Una società impotente per definizione a pianificare la produzione in base a bilanci preventivi aventi per oggetto non il conseguimento del profitto, ma la soddisfazione delle esigenze di vita della specie, è a maggior ragione impotente a pianificare la propria attività riproduttiva. L'opinione borghese più avanzata crede di avere fatto dei passi da gigante sul chiuso e cieco anti-abortismo per principio della Chiesa quando, a tutela della sopravvivenza della specie, non trova di meglio che affidarsi alla «libera scelta» dell'individuo-madre sull'interruzione o meno della gravidanza - come se potesse mai considerarsi «libero» l'individuo esposto al bombardamento di giudizi e pareri contrastanti, al peso della tradizione, ai soprassalti dell'emozione e dell'i-

L'importante nostro testo sui

### FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA

È ora ripubblicato, in conformità ad accordi con noi, presso la Iskra edizioni.

Come è noto ai compagni, il testo rappresenta la sistemazione teorica dell'arduo problema politico del peso dei fattori nazionali e razziali nel corso della storia fino all'epoca contemporanea.

In appendice sono riprodotti i «filii del tempo»:

**Il proletariato e Trieste; Patria economica?; Pressione razziale del contadiname, pressione classista dei popoli colorati; l'articolo Oriente e le tesi sulle Rivoluzioni multiple.**

La ripubblicazione era tanto più necessaria in quanto il tema politico non ha perso nulla della sua importanza e i numeri del nostro giornale del 1953 sono difficilmente reperibili.

Compagni e lettori possono richiederlo direttamente all'indirizzo del giornale o alla Iskra edizioni, via Adige 3, 20135 Milano. Il volume verrà spedito, senza addebito di spese postali, al prezzo di lire 2.800.

stinto, e come se, in ogni caso, potesse mai trovare soluzione nella cerchia ristretta e fuggevole dell'«io» un problema che supera ogni confine di spazio e di tempo. È l'atteggiamento logico di una società che tutto punta - nell'azione come nella ideologia - sulla «persona» privata, anche se la schiaccia ogni giorno sotto le ruote di un meccanismo cieco e irrazionale, e dunque la abbandona ai capricci del caso così come la concezione cristiana la abbandona agli impercettibili capricci della «provvidenza».

In una società comunista, sarà la specie (e saranno considerazioni di specie) a decidere in materia di riproduzione e quindi anche di sopravvivenza del genere umano, non quella foglia al vento che è l'individuo o quel «sogno di un'ombra» che è il padre celeste. Nella società presente, è certo che sui vivi pesa la minaccia di pacifici stermini ad opera di prodotti letali per l'uomo ma fertili di «ricavi» al produttore; quanto ai nascituri, prima si fanno impazzire le gestanti sotto l'incubo della scelta fra alternative ignote, poi si dice loro: Avanti, scegliete! e ci si sente con la coscienza a posto.

Terzo. Una «libera scelta», comunque, il capitale la fa: ignoti o meno gli effetti della diossina, non è certo solo come «detergente» che la si è usata nel Vietnam e, se anche il compito affidatole fosse stato solo - come oggi si dice dopo averne sempre tacito - di distruggere intere foreste e trasformare per anni e anni in deserto intere regioni, le conseguenze sulla specie non si differenzierebbero molto da quelle dirette di un genocidio come quello che (oggi lo si ammette senza batter ciglio) è avvenuto, e le cui ripercussioni sulle generazioni venturose sono incalcolabili.

(Per colmo di ipocrisia, si scrive che nel Vietnam la diossina è stata sparsa in concentrazioni molto più modeste che in Brianza, come se la quotidiana irradiazione di interi territori per mesi e mesi o addirittura anni non portasse la concentrazione di veleno mortale a livelli macroscopici! Ma già, quelli sono paesi lontani e appena appena

civili: volete mettere con la superiore dignità dell'«homo italicus»?)

Se quella di Seveso è una catastrofe, come dunque chiamare quella dell'intera Brianza indocinese? Eppure su quest'ultima non si versano che poche gocce d'inchostro: la guerra si sa, è guerra, e un ordigno di cui non si conoscono gli effetti ritardati, ma di cui è certo che distrugge la flora e (su questo non ci sono dubbi) la fauna al disotto dell'«homo sapiens», e provoca a costi (cosa altrettanto sicura) gravissime lesioni immediate e clinicamente accertabili, è il benvenuto: una fonte supplementare di profitto presente e - data l'importanza vitale della guerra per il ciclo di riproduzione e accumulazione del capitale - di profitto futuro. Altra testimonianza del fatto che il modo di produzione capitalistico porta a giusto titolo il nero vessillo della distruzione.

È questo suo procedere cieco (ma fiero della propria cecità produttiva di «sani» incentivi all'economia) sulla base di potenzialità conoscitive e «illuminatrici» tuttavia immense, che lo caratterizza e lo condanna nell'atto stesso in cui genera - anche qui ciecamente - l'esecutore della sua storica condanna a morte, la classe dei senza-riserve, il proletariato. Da questo becchino collettivo, non da collegi di esperti o da parlamenti o da governi, potrà solo essere infranto il tragico cerchio di fuoco del «progresso borghese».

## NUOVA SEDE IN SVIZZERA

La nostra sede di Losanna, 32, rue Pré du Marché, 1° piano a destra, Atelier, è aperta a lettori e simpatizzanti tutti i mercoledì dalle 18 alle 20 e il 1° e 3° sabato del mese dalle 10 alle 12.

Recapito per la corrispondenza: Boîte postale 85 Montchoisy - Lausanne 14.

delle «vittorie democratiche e parlamentari» delle «sinistre» in Italia, in Portogallo o altrove, o dell'instaurazione di «governi operai» composti dei peggiori arnesi della prostituzione di fronte all'altare dell'ordine costituito. La nostra voce, lo sappiamo, non può giungere più in là di un microscopico reparto di proletari rimasti fedeli all'unica e invariante dottrina rivoluzionaria marxista. Non è la prima volta che ciò accade nella storia del movimento operaio. Ma è soltanto sulla scia di una continuità ininterrotta e rabbiosamente difesa con quella dottrina, e con la milizia pratica fondata su di essa, che la cappa di piombo gravante sui proletari, semiproletari e contadini poveri di tutto il mondo, potrà essere infranta. Pochi o tanti (e non ignoriamo di essere pochissimi, né illudiamo del contrario chi ci segue o ci legge) non cesseremo di levare quella voce, lottando per «difendere nel presente», sulla scorta degli insegnamenti del passato, «il futuro rivoluzionario del movimento» operaio e comunista.



# LA FUNZIONE CONTRORIVOLUZIONARIA DELLA DEMOCRAZIA

## AL BANCO DI PROVA DELLA SPAGNA 1930-1939

Come era inevitabile, l'agitazione sociale in Spagna si accompagna oggi ad un'attività politica che fa risorgere orientamenti, programmi, principi vecchi e costantemente rimessi a nuovo. È come se la storia richiamasse bruscamente in vita tutti i problemi che negli anni Trenta hanno travagliato la penisola. E sulla classe operaia torna ad abbattersi il flagello dell'«alternativa storica» tra il franchismo e la democrazia circondata dai suoi inevitabili satelliti: la socialdemocrazia, lo stalinismo, i «nazionalismi» catalano e basco.

La tragedia del proletariato spagnolo - espressione della tragedia internazionale della classe operaia - è prima di tutto una sconfitta sanguinosa, e in pratica senza precedenti, in cui si riflette il *cannibalismo* sempre più feroce delle classi dominanti; è, in secondo luogo, il fatto che questa sconfitta si verificò in un'epoca in cui l'assenza del partito di classe impediva, come impedisce tuttora al proletariato, di tirare le terribili lezioni di quegli anni di lotta ardente, lezioni che avrebbero potuto e potrebbero evitare ad una classe tante volte tradita e massacrata di dover riprendere invano il suo interminabile calvario.

Sotto i colpi della controrivoluzione internazionale, che trovò nello stalinismo la sua espressione specifica nel movimento operaio e portò all'annientamento dello Stato proletario in Russia e dell'avanguardia operaia internazionale, la *débâcle* spagnola segnò infatti la fine e non l'inizio dell'ondata rivoluzionaria nella fase seguita alla I<sup>a</sup> guerra mondiale; e appunto perché, in Spagna come altrove, gli anni Trenta non conobbero che partiti degenerati e apertamente opportunisti, e le rare correnti che li combattevano erano o troppo deboli per far sentire la propria voce, o, come il trotskismo, in procinto esse stesse di degenerare rispetto alle loro origini lontane, e incapaci di trarre dagli avvenimenti un solido bilancio storico, ancorato ai principi originari del comunismo, appunto perciò gli stessi artefici della sconfitta dell'indomabile proletariato spagnolo possono, nella incoercibile ripresa della lotta operaia, far prevalere oggi la loro voce e il loro orientamento, identici a quelli di ieri.

Dialetticamente legata alla ricostruzione di un partito di classe fermamente impegnato alla difesa della dottrina, del programma e dei principi del comunismo, la reintroduzione di questo bilancio storico, che supera di gran lunga i confini della Spagna, nell'avanguardia proletaria faticosamente nascente, è indispensabile per permettere al proletariato non soltanto spagnolo di scorgere le mille insidie tese dalla classe dominante sia per impedire la preparazione rivoluzionaria, sia per tentar di schiacciarlo con le armi il giorno inevitabile in cui la storia rimetterà sul tappeto la questione di «scelte» decisive.

### Le forze in gioco

Gli anni 1930-1939 furono il teatro di un gigantesco gioco di forze internazionali o almeno continentali, che ebbe come principali protagonisti il fascismo nelle sue molteplici varianti più o meno compiute - l'italiana, la tedesca, la spagnola -, la democrazia borghese, la socialdemocrazia, lo stalinismo, il centrismo senza principi, l'anarchismo dai principi impotenti. Un bilancio storico di quest'epoca deve - per essere tale - confermare dialetticamente nelle aree di rivoluzione «semplice» il ruolo strettamente controrivoluzionario della democrazia borghese; lo sdoppiamento politico della borghesia, di fronte all'inasprirsi degli antagonismi di classe, in due forme apparentemente antitetiche, reazione fascista da una parte, democrazia parlamentare dall'altra, che tuttavia convergono in un'opera comune di difesa dell'ordine costituito; il ruolo essenziale di sostegno della democrazia svolto

dalle forze socialdemocratiche e staliniane, che, lungi dall'opporvi veramente alla reazione capitalista, ne sono al contrario delle determinanti pedine; la capitolazione di fronte al blocco democratico-riformista di tutti coloro (centristi, anarchici) che respingono la dittatura proletaria, la violenza e il terrore centralizzati dal partito di classe, preparato e deciso a esercitarle in modo autoritario ed esclusivo; e, infine, la funzione antiproletaria delle correnti autonomiste o «nazionaliste» spagnole, indissolubilmente legate alla democrazia borghese.

Attraverso il «caso spagnolo» saranno qui abordati succintamente i primi tre temi. La nostra polemica non avrà tanto di mira i partiti della democrazia borghese e loro espressioni «operaie», che tessono apertamente l'apologia del regime capitalista come preteso quadro «naturale» dell'emancipazione proletaria, quanto e soprattutto coloro che, pur rivendicando la lotta contro la borghesia e per la rivoluzione comunista, credono di poter riconoscere alla socialdemocrazia e allo stalinismo una capacità di lotta contro l'offensiva aperta della destra o, peggio ancora, di sedicente «difesa rivoluzionaria della democrazia» contro il fascismo. In sintesi si può dire, anticipando le conclusioni, che, nei paesi e nelle epoche in cui per la sopravvivenza stessa dell'ordine capitalistico si impone il ricorso al fascismo, come è vero che solo la classe operaia ha dimostrato nei fatti di volerlo e saperlo combattere non a parole, così è vero che il fascismo passa alla sola condizione che la democrazia abbia preventivamente operato il disarmo politico e organizzativo, quindi anche fisico, del proletariato, cullandolo in illusioni legalitarie, pacifiste e gradualiste: anche solo per la difesa dalla «violenza nera» - non diciamo poi per la vittoriosa controffensiva ad essa - occorre dunque alla classe operaia un'organizzazione classi-

sta indipendente che quelle illusioni e quei miti apertamente respinga.

La storia del movimento operaio fra le due guerre mondiali illustra tragicamente la tesi oggi dimenticata dell'Internazionale di Lenin secondo la quale, nelle aree di capitalismo sviluppato, la democrazia borghese e i suoi partiti non possono più svolgere un ruolo che non sia controrivoluzionario (e si deve aggiungere che, nelle condizioni presenti di estrema prostrazione e disorganizzazione del movimento operaio internazionale, nelle stesse aree di rivoluzione «duplice» un ruolo rivoluzionario può essere loro riconosciuto solo *condizionalmente*). Su questo punto, i nostri avversari non hanno mai mancato di rispondere che in Spagna la situazione era ed è diversa a causa di «condizioni particolari» che giustificerebbero una «via nazionale» autonoma: essendo la Spagna più arretrata industrialmente degli altri paesi europei, il movimento operaio spagnolo poteva e può, essi dicono, appoggiarsi alla democrazia o almeno ai partiti «operaisti» riformisti per assicurare «condizioni migliori» alla sua lotta futura. Ma sia il fatto che oggi è la stessa borghesia spagnola a prepararsi a restaurare il regime parlamentare, come aveva già fatto pacificamente nel 1931, sia le grandi manovre alle quali si dedica l'opportunismo «operaio» in vista del «passaggio di mano», dovrebbero dimostrare in modo eloquente che di questo gioco politico-istituzionale è solo la borghesia a raccogliere i frutti. Nell'Europa della prima metà del XIX secolo o nella Russia zarista semi-barbara, la democrazia era la bandiera della lotta insurrezionale delle masse contro l'*ancien régime* e le sue classi dominanti. In Spagna, sono la classe dominante ed il suo Stato che si preparano ad accordarla, esattamente come l'avevano instaurata - e poi ritirata - ieri.

### 1930: l'instaurazione della Repubblica

Nel 1930, in piena crisi economica, sono le stesse forze dello Stato che congedano la monarchia e proclamano la repubblica, dotando così il potere borghese di una maggiore elasticità strategica e tattica. «I monarchici che vogliono seguire il mio consiglio - dichiara il re deposto - non solo si asterranno dal frapportare ostacoli all'azione del governo, ma lo appoggeranno in ogni politica patriottica: molto più in alto dell'idea astratta di repubblica o di monarchia c'è la Spagna» (1); la Chiesa cattolica adotta un atteggiamento favorevole al nuovo regime.

La formidabile capacità di resistenza contro la rivoluzione proletaria che il capitale trae dal regime democratico è inseparabile dall'integrazione nell'apparato statale della socialdemocrazia e, oggi, dello stalinismo, nella stessa misura in cui questi, inquadrando e trascinando dietro larghe masse sfruttate, riescono ad ottenere ciò che alla borghesia del secolo XIX era stato negato. Nel secolo XX, l'evoluzione dell'opportunismo in Europa - come pure, del resto, in certe aree arretrate - ha seguito quella del capitalismo internazionale. L'opportunismo è maturato, si è gettato a capofitto nella collaborazione di classe, e ha tessuto con la classe dominante solidi legami politici, sociali, economici, diventando così parte integrante delle linee di difesa dello status quo sociale e politico (2).

Nel 1930, per assicurare il passaggio indolore dalla monarchia alla repubblica, si forma un'alleanza tra ex monarchici, repubblicani e socialdemocratici. Capo del governo della nuova repubblica è Alcalá Zamora, già ministro del dittatore Primo de Rivera, e cattolico fervente come il nuovo ministro dell'interno Maura; gli altri ministri sono Martínez Barrio, massone; Aza-

Galizia e nella Vecchia Castiglia da una parte, del latifondo nell'immensa area di terre aride dell'Andalusia, dell'Aragona e dell'Estremadura, dall'altra. Sul piano politico, a questo dato materiale corrisponde il classico compromesso fra la borghesia spagnola e le forze del vecchio regime assolutista e clericale. Priva del vigore economico e politico necessario per far piazza pulita delle sopravvivenze barbariche del passato soffocante della vecchia Spagna, la borghesia industriale spagnola, pavida e storicamente ritardataria, trova negli antagonismi sociali erompenti dal suo stesso sviluppo, e quindi nella comparsa in scena di un proletariato fortemente concentrato e combattivo, una ulteriore conferma della necessità, anzi ineluttabilità, di questo compromesso (3), d'altronde non meno gradito al conservatorismo clericale-agrario di fronte agli scopi ricorrenti di violenza contadina: ed è all'interno di esso che avvengono, a seconda della dinamica dei contrasti sociali, gli spostamenti delle compagini governative ora a destra, ora a sinistra. Così, nell'ottobre 1931 la prima coalizione si rompe, Alcalá Zamora e Maura prima, Lerroux poi, la abbandona, e a capo del governo sale - e vi resta fino all'estate del 1933 - il radicale anticlericale Manuel Azaña, in coalizione con i socialisti. Zamora, caratteristicamente, è eletto alla presidenza della repubblica.

Comunque, nata né rivoluzionaria e nemmeno riformista, la seconda repubblica spagnola è di colpo controrivoluzionaria. In tutta la sua storia, sotto la guida del centro, della «sinistra» o (dal settembre 1933 alla fine del 1935) della destra, essa non fa nulla di serio contro le vecchie classi e forze sociali, il cui peso storico è del resto in declino benché il loro peso sociale rimanga tutt'altro che trascurabile; e sulla sua base prende corpo un'efficace strategia mirante a disperdere e disarmare gli operai e i semiproletari e, quando il disarmo non è più possibile o sufficiente, a massacrarli senza pietà. La lista delle «prodezze guerriere» della giovane repubblica contro gli sfruttati delle città e delle campagne sarebbe interminabile: la inaugura l'eccidio operaio di Siviglia il 20-27 luglio 1931, cui fa seguito la spietata «legge per la difesa della Repubblica» essenzialmente diretta contro le manifestazioni estreme della lotta proletaria di classe; ne punteggia gli sviluppi, il 5 gennaio 1932, il tragico scontro fra operai e guardie civili ad Arnedo; anticipa la fine della sua prima fase il massacro di contadini in gran parte anarchici a Casas Viejas nel gennaio 1933. D'altro lato, nel fronte cattolico-repubblicano-socialista, è quello anticlericale-socialista, si azzardano a toccare sia pur timidamente le scorie del passato: questione agraria (la legge agraria del 1932 fu definita da Caballero «un'aspirina per curare un'appendicite»), rapporti fra Stato e Chiesa (la ventata di anticlericalismo cui è legato soprattutto il nome di Azaña fu più verbale che sostanziale, «cacichismo», ecc. La funzione storica di entrambi i fronti è ben riassunta dall'ordine impartito da Cesares Quiroga alle forze dell'ordine di procedere contro operai e contadini poveri in rivolta «col ferro e col fuoco» o da quello parallelo di Azaña, l'apostolo del Verbo repubblicano-radicalista: «Nè feriti nè prigionieri; tirare al ventre!» (4).

Da allora si poteva dire, come nel 1921 in Italia scriveva l'organo centrale del PCD'I: «Una volta il gioco di sinistra si contrapponeva a quello della destra borghese perché il secondo manteneva l'ordine con mezzi coercitivi, e il primo si proponeva di mantenerlo con mezzi liberali. Adesso l'epoca dei mezzi liberali è finita, e il programma delle sinistre è quello di mantenere l'ordine con più "energia" della destra» (5).

In questa strategia borghese, propria di un periodo di alta tensione sociale, il ruolo infame della socialdemocrazia è condensato nelle parole dello stesso Largo Caballero: «Noi socialisti abbiamo spinto il nostro lealismo, dopo di aver messo tutta la nostra forza organizzata al servizio della rivoluzione [l'instaurazione della repubblica equivale, per costoro, ad una rivoluzione!!!], fino al punto di contribuire, un po' nostro malgrado [!], ma con la fedeltà alla quale eravamo tenuti, a far sì che il parlamento approvasse l'insieme della legislazione repressiva e restrittiva che esiste oggi in Spagna, legislazione che sarà di certo utilizzata contro i lavoratori, ma che era necessaria per il sostegno del regime [...]». Abbiamo lavorato per impedire degli scioperi che avrebbero potuto sconvolgere l'economia del paese. È chiaro che non potevamo evitarli tutti, ma in definitiva ci siamo comportati lealmente» (6).

Il fatto che la storia della Spagna degli anni Trenta abbia indissolubilmente legato la democrazia e la socialdemocrazia (quest'ultima fungendo da sostegno necessario della prima), in uno dei paesi più arretrati del continente, mostra che «non si deve né si può parlare di una funzione storica [sottinteso: rivoluzionaria] della socialdemocrazia nei paesi dell'occidente europeo dove il regime caratteristicamente borghese democratico esiste da tempo, anzi ha esaurito la sua vita storica e precipita nella decadenza. Non può concepirsi per noi altro trapasso rivoluzionario del potere che dalla borghesia dominante al proletariato, come non può concepirsi altra forma di potere proletario che la dittatura dei Consigli» (7).

Sarebbe un'obiezione banale quella che in Spagna la democrazia era «ultrarecente», perché il

grado di maturità storica delle forme sociali e politiche non si misura paese per paese ma alla scala delle grandi aree geopolitiche, com'è provato appunto dalla dinamica della lotta di classe, delle forze e delle forme politiche spagnole nel corso di quel decennio.

Nel prossimo numero: Il «biennio nero» [1933-1935] e, Il Fronte popolare [1936]

(1) Hugh Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, ed Einaudi, 1963, p. 39

(2) Questa stessa maturazione (giunta allo stadio della putrefazione) spingerà Marcelino Camacho, dirigente del PCE nella clandestinità, e praticamente in prigione dal 1968, a dichiarare all'atto della sua liberazione alla fine del 1975: «Malgrado i miei lunghi anni di prigionia, non nutro rancore per nessuno, non cerco nessuna specie di rivincita. È venuta per tutti gli spagnoli, senza discriminazione, l'ora di lottare insieme perché, nella nostra patria, si possa vivere tutti in comune» (cit. da *Le Monde*, 2 dic. 1975).

(3) Questo complesso di fattori spiega anche il carattere composito e in un certo senso «impuro» della successiva variante franchista del fascismo, in cui la componente tradizionale del golpismo militar-clericale gioca non meno di quella moderna del corporativismo e riformismo fascista con la sua politica di intervento disciplinatore dello Stato nell'economia e nella vita sociale, e dà ragione sia delle sue tensioni interne, sia della convergenza di tutti gli strati - precapitalistici e pienamente capitalistici, tuttavia con prevalenza di questi ultimi - al vertice della società spagnola nello sforzo di reprimere le velleità insurrezionali del proletariato e dei contadini poveri mediante l'adozione del metodo politico che meglio risponde all'evoluzione mondiale del capitalismo nella sua estrema fase imperialistica, e che si è soliti caratterizzare col termine di «totalitarismo» nella sua forma aperta di violenza organizzata. Nel contesto internazionale e soprattutto continentale in cui è nato e si è sviluppato l'industrialismo spagnolo, è ovvio che sia la prima componente a dare il tono delle soluzioni politiche - totalitarie o democratico-pluralistiche - via via adottate, nello stile proprio dei paesi capitalistici altamente evoluti.

(4) Peirats, *Los anarquistas en la crisis política española*, Buenos Aires, 1964, p. 90.

(5) *Del governo*, ne «Il Comunista», 2 dic. 1921, ripubblicato ne «Il programma comunista», nr. 3 del 19-29/11/1967.

(6) *Discorso ai lavoratori*, cit. in P. Broué, *La révolution espagnole*, p. 112.

(7) *La funzione della socialdemocrazia in Italia*, ne «Il comunista», 6 febbraio 1921.

### STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 71 della rivista teorica internazionale

#### programme communiste

contenente:  
— Après les élections italiennes: polarisation ou convergence?  
— La fonction contre-révolutionnaire de la démocratie en Espagne.  
— Gramsci, "L'Ordine Nuovo" et "Il Soviet".  
— Vérité et mensonge dans la constitution cubaine.

È uscito il nr. 225, 24 luglio-3 settembre, del quindicinale

#### le prolétaire

contenente:  
— Progrès accrus du militarisme, besoin accru de la révolution;  
— Pour la défense du salaire!  
— Antifascisme démocratique ou autodéfense ouvrière?  
— Dans le Livre;  
— Dans les foyers Sonocotra;  
— Solidarité avec ceux du CHR de Lille!  
— Sur la question de la dictature du prolétariat ("L.O."): La défense du libéralisme; "Rouge": Le bolchévisme transformé martovisme;  
— La LCR et le Kampuchéa révolutionnaire: Une caricature d'internationalisme.

Il nr. 21, settembre 1976, del periodico in lingua spagnola

#### el programa comunista

contiene:  
— España, Italia, Portugal: El postalinismo latino, honra del stalinismo mundial;  
— Las Tesis de la Izquierda:  
Introducción;  
El asalto de la duda revisionista a los fundamentos de la teoría revolucionaria marxista;  
El ciclo histórico de la economía capitalista;  
El ciclo histórico de la dominación política de la burguesía;  
— Al margen del X° plan quinquenal: El mito de la "planificación socialista" en Rusia;  
— Acerca de la Declaración de la Conferencia de los Partidos Comunistas de América Latina y del Caribe: Las vías que llevan a las cloacas de la historia.

### La strategia spagnola dei piccoli passi

Al congresso romano del PCE, Santiago Carrillo non aveva solo lanciato la prospettiva di un «governo provvisorio di riconciliazione nazionale nel quale siano rappresentati tutti i partiti di destra, centro e sinistra, che siano d'accordo nel ristabilire la sovranità popolare», ma aveva espresso la volontà di «dialogare responsabilmente con l'attuale governo sulle condizioni di una trasformazione democratica» (Unità, 30 luglio).

Strategia dei piccoli passi, il governo tuttora franchista di Juan Carlos ha cominciato a «dialogare» coi socialisti: prima o poi arriverà a Carrillo. Brindiamo alla democrazia universale sul milione di tombe ancora fresche di proletari irrimediabilmente caduti nel 1936-1939 nella lotta contro irrimediabilmente nemici! Balliamoci sopra il valzer della concordia nazionale finalmente ritrovata!



# ORIGINI SOCIALI E BASI IDEOLOGICHE DEL GRUPPO BAADER-MEINHOF

*La solidarietà verso i ribelli all'ordine borghese caduti sotto i colpi inesorabili del suo apparato repressivo, solidarietà tanto più dovuta dai rivoluzionari marxisti nell'atto in cui si scatenano contro di loro le furie dell'opportunismo di destra e di sinistra urlanti contro la minaccia dei «pepisti» all'arca santa della democrazia, non ci esime da un'analisi critica delle loro posizioni politiche, riflesso a loro volta delle origini sociali di movimenti consimili. All'esame sia di queste origini, sia di quell'ideologia, è dedicato, con particolare riferimento al gruppo Baader-Meinhof, quest'articolo dalla Germania.*

In Germania e in altri paesi, gli organi di intimidazione e repressione della borghesia annunziano ogni giorno nuovi successi nella lotta contro il «terrorismo». Gli atti terroristici individuali contro lo Stato borghese impallidiscono di fronte all'incessante, onnipotente terrore esercitato da quest'ultimo contro chiunque osi, in qualche modo, tagliargli la strada.

Non entreremo qui nella controversia sulla morte di Ulrike Meinhof. Centrato sull'interrogativo: Assassino o suicidio?, essa lascia aperti tutti i problemi e, in primo luogo, quello delle determinanti sociali e materiali che spingono l'individuo in una certa direzione, fino - in dati casi - alle conseguenze estreme. Avrebbe anche poco senso ricostruire in tutti i particolari il curriculum vitae di Ulrike Meinhof. Si tratta piuttosto di mettere in risalto ciò che della sua vita ha fatto l'espressione dei contrasti interni della nostra età.

Ulrike Meinhof crebbe in un'epoca di rivolta morale contro il fascismo inteso non come una delle forme di dominazione della borghesia, ma come l'incarnazione del «Male». La sua evoluzione fu perciò quella di un'intellettuale che trasferiva un simile moralismo (lo sdegno che il capitalismo possa generare un «mostro» come il fascismo) alla critica della società tedesco-occidentale: essa partecipò attivamente al movimento studentesco del '67-'68, collaborò ad un foglio liberale di sinistra, scrisse alcuni libri di critica sociale, e infine - convintasi della impotenza della propria attività letteraria - si volse all'«anarchismo» e divenne uno dei cervelli della RAF (Rote Armee Fraktion).

Quel che non capì, né poteva capire, ma a cui cercò di ribellarsi, fu il capitalismo - un capitalismo che non aveva affatto cambiato natura, ma che si limitava a presentare un volto apparentemente democratico invece che fascista. Era la stessa base sociale - la condizione di quasi completa passività della classe operaia in seguito alla controrivoluzione staliniana - a permettere da una parte allo Stato borghese di apparire superficialmente in veste liberale e, dall'altra, a provocare la «svolta anarchica»: il movimento operaio non poteva fungere da polo di attrazione per gli insoddisfatti della situazione presente. La prosperità degli anni postbellici non aveva soltanto suggellato a modo suo le sconfitte del movimento operaio facendo sembrare tollerabile o addirittura vantaggiosa, alla classe proletaria demoralizzata, la sottomissione al capitale; ma aveva avuto anche un altro effetto. La tendenza caratteristica del capitalismo alla centralizzazione e alla concentrazione è accompagnata, oltre che da una più forte divisione del lavoro, dalla esigenza di una pianificazione su vasta scala e dalla formazione accresciuta di «laboratori della mente» che, in fase di ristagno o di crisi della produzione, costituiscono uno strato sociale minacciato di proletarianizzazione, composto da piccoli borghesi e da elementi usciti dalle file dell'aristocrazia operaia, la cui protesta spontanea si dirige contro le «fabbriche di sapere» del capitalismo e oppone rivendicazioni «liberal-democratiche» radicali all'irreversibile dominazione dispotica del capitale su tutti i campi della vita sociale. Il movimento degli studenti negli anni '60 ne fu un esempio, ma svelò anche, con la corruzione e la reintegrazione della protesta studentesca, il suo carattere più profondo: il bisogno di un'«amnistia personale» dal dispotismo capitalistico. La RAF e, con essa, la sua ispiratrice Ulrike Meinhof, non rinnegano la propria origine da quel movimento. Con tanto maggior forza va sottolineato come se ne distanzino nel conferire alla reazione di sdegno e smarrimento dell'intellettuale piccolo-borghese l'espressione più radicale: quella del terrorismo individuale.

Il radicalismo di Ulrike Meinhof consistette nel resistere all'integrazione della sua critica giornalistica e della sua stessa persona in un letteraturismo cinico od umanistico pronto a lasciarsi riassorbire dall'ipocrisia democratica e dall'affarismo di una borghesia sempre più dominante in forme e con metodi totalitari. La sua alternativa alla protesta letteraria fu la protesta armata contro il sistema. La «scelta» individuale del terrori-

simo, lo sdegno individuale per i sintomi inumani del capitalismo (sfruttamento, lotta sociale generale, alienazione) e quindi per un'esistenza che si vede confinata ad una critica individuale impotente, trovarono così un terreno favorevole alla loro conversione in un attivismo che l'assenza di un movimento operaio rivoluzionario organizzato o addirittura l'integrazione più o meno completa dei sindacati nello Stato borghese privava di ogni prospettiva nell'atto stesso in cui la classe dominante si preparava ad affrontare la crisi emanando leggi eccezionali, ricostruendo su basi nuove e più efficienti l'apparato repressivo ed oppressivo della polizia e dell'esercito, ecc.

Richiamandosi a Lenin, la RAF respinge l'accusa di terrorismo individuale o di «anarchismo». Com'è noto, né Lenin e neppure Marx hanno escluso nessuna forma di impiego della violenza da parte della classe operaia rivoluzionaria, diretta dal Partito comunista, contro lo Stato borghese e gli uomini che esso si è incorporati (dunque, gli oggetti del terrore proletario); neppure misure terroristiche contro esponenti individuali della reazione borghese. In questo senso, il terrore individuale appartiene alle forme di lotta, ai mezzi tattici del terrore di massa esercitato dalla classe operaia sotto la direzione del partito comunista.

Non può né sostituire né scatenare la lotta di classe: non è che un'operazione sussidiaria nell'ambito di una guerra generale. Senza rifarsi ad esempi della lotta politica, in cui l'intervento del Partito è indispensabile, possiamo illustrare questo punto con esempi tratti dalla lotta economica quotidiana. Operai in sciopero occupano temporaneamente una fabbrica per ottenere vittoria in una data rivendicazione salariale. La direzione passa alla rappresaglia; gli operai rispondono, per esempio, rinchiudendo nel suo ufficio il capo del personale e rilasciandolo solo dopo che la direzione ha revocato le sue contromisure. Gli operai comunisti devono non solo appoggiare tutte queste azioni, ma cercar di estendere la lotta ad altre fabbriche, e servirsi delle rappresaglie della direzione come mezzo di agitazione per scatenare scioperi di solidarietà. Ma sarebbe assurdo che una piccola minoranza pretendesse di sostituire la mancanza di spirito combattivo nei compagni di lavoro con l'arresto del capo del personale: mettiamolo sotto chiave e scoppierebbe uno sciopero, oppure andiamo nella fabbrica vicina, facciamo altrettanto, e così scateneremmo un'ondata generale di solidarietà! Al contrario: quella piccola minoranza dovrà compiere sforzi per anni un paziente e tenace lavoro prima di creare le condizioni più favorevoli al successo di una simile battaglia; conquistare i compagni di lavoro alla necessità della lotta, e dell'organizzazione in funzione di essa; rendere loro chiaro che i riformisti e le bonzerie sindacali sabotano non solo la lotta, ma perfino la sua preparazione, ecc.

Ora, attraverso le pubblicazioni della RAF corre come un filo rosso un'unica impostazione fondamentale del problema: l'attribuzione alla classe operaia di una fede superstiziosa nell'invulnerabilità e onnipotenza del sistema. La passività della classe lavoratrice che ne deriverebbe al giorno d'oggi dovrebbe essere vinta e debellata dalla prassi di un impiego ben riuscito della violenza contro luoghi, uomini e organi del sistema: verrebbero così provocate e potenziate eruzioni di violenza rivoluzionaria, e la classe operaia riacquisterrebbe fiducia nella propria forza. Con questa concezione, la RAF segue in realtà il cammino opposto a quello di Lenin da essa citato, elevando a strategia la forma di lotta e il mezzo tattico del terrore individuale, e non fa che rivestire di una maschera esterna militare il volontarismo e velleitarismo di tutti i gruppi nati dal movimento studentesco.

Per noi marxisti, dopo che la controrivoluzione, lo stalinismo e i suoi sottoprodotti, l'appoggio alla seconda guerra imperialistica e la ricostruzione dell'economia postbellica hanno scompaginato e distrutto il movimento di classe proletario, perché diventino possibili la ripresa della

lotta di classe e il ritorno di un'avanguardia operaia non microscopica ritorni sulle posizioni fondamentali del comunismo è necessario che una crisi economica profonda mini le basi materiali della collaborazione di classe. Ma questa stessa possibilità è inseparabile dal fatto che tali posizioni vengano ristabilite, già nella fase controrivoluzionaria, nella prospettiva - inaccessibile al piccolo borghese in preda allo smarrimento - di un lavoro di partito a lungo respiro; che vengano restaurati la teoria e il programma del comunismo distrutti di pari passo con le sconfitte subite dal movimento operaio; che un nucleo di partito organizzato intorno a queste posizioni si radichi in un'avanguardia anche minima del proletariato, svolga il lavoro rivendicativo «minimalistico» sulla base delle spinte alla lotta materialmente determinante, e conduca un'incessante battaglia contro l'opportunismo di osservanza socialdemocratica, staliniana e di falsa sinistra.

Si tratta insomma, per noi marxisti, di preparare il Partito affinché le avanguardie nascenti dalla lotta trovino le posizioni, programmatiche e l'organizzazione militante atte ad inquadrarle, e affinché la ripresa non si esaurisca in sterili conati senza avvenire. La RAF (e, peggio ancora, i suoi critici di «sinistra») considerano tutto ciò terribilmente noioso, terribilmente «passivo». Vorrebbero essere i «battistrada» dell'azione di classe. In realtà sono i prodotti e - cosa ancor più tragica nel caso specifico, dato il grande coraggio di cui la RAF ha dato prova nella lotta contro il capitalismo - i «teorizzatori» della passività della classe operaia: alla visione dialettica della «curva» della lotta di classe essi sostituiscono un'immagine metafisica, immutabile, della realtà qui ed ora, e questo concretismo, questa limitatezza di orizzonte diventano la base di tutta la teoria e l'azione del gruppo: il quadro negativo della «realtà» dev'essere corretto dalla... volontà di una minoranza audace.

In questo senso, la RAF non è che l'espressione estrema e più conseguente di una situazione controrivoluzionaria e, insieme, dell'impotenza rivoluzionaria di ogni sinistra piccolo-borghese: per tutte, si tratta di sostituire alle condizioni oggettive della lotta di classe (e quindi anche alle basi oggettive del lavoro comunista di partito) l'«agitazione» demagogica, la manovra, l'«eclettismo» organizzativo, l'appello alle cosiddette «masse popolari» (quando non addirittura ad una parte della borghesia), la «rivoluzione terzomondista», l'affiancamento all'opportunismo ufficiale o a questo o quello Stato «progressista», ovvero - nel caso della RAF - azioni esemplari di tipo militare.

Diversamente però da coloro che scambiano per «anticapitalismo» un appoggio come sempre velato alla socialdemocrazia tedesca o con un appoggio sempre meno velato alla «patria», per Ulrike Meinhof e per la RAF lo sdegno e la rivolta anticapitalistica erano qualcosa di serio. Esempio anche di ciò estremo (perché non-riformista e non incapace di intuire la natura dello Stato capitalistico) della protesta piccolo-borghese, esse non potevano non attirarsi le critiche velenose e le calunnie infami degli avversari democratici e pacifisteggianti della cosiddetta «area di sinistra».

Sono infatti le prese di posizione di quest'«area», del cui esercito il KPD (Rote Fahne) e i maoisti rappresentano i più folti e agguerriti reparti, a completare la tragedia dell'evoluzione di un gruppo come il Baader-Meinhof. Dal KPD (Rote Fahne) fino al DKP, si è lanciato alla RAF - come, in Italia a chiunque eserciti la violenza contro il «sistema» e i suoi istituti - l'accusa di compiere azioni che, da un lato, riescono incomprensibili alle masse, dall'altro «provocano la reazione». Scriveva *Unsere Zeit*, organo del DKP, nel supplemento al nr. 22 del 1972: «La storia conosce più di un caso in cui, nella loro lotta contro le forze progressive, i reazionari ricorrono alla provocazione e al terrore: prova ne sia l'incendio dei Reichstag». E il KPD/Rote Fahne del giugno 1972: «I terroristi piccolo-borghesi hanno assolto il compito, loro assegnato, di utili idioti del corso in direzione dello stato di emergenza». A parte il metodo canagliesco di appaiare la RAF alla provocazione fascista, questi veri e propri delatori vengono in appoggio alla borghesia nel suo sforzo di prendere a pretesto dell'irrigidimento delle strutture politiche dello Stato le azioni del gruppo Baader-Meinhof - peggio ancora, usano gli argomenti tipici della classe dominante. Ecco svelato il vero volto sia della loro «difesa delle posizioni di diritto (!!) delle masse

popolari», sia del loro «orientamento sindacale»: sottomissione alla violenza punitiva sempre più rafforzantesi della borghesia! Essi prendono per oro colato gli argomenti con cui quest'ultima pretende di giustificare i suoi preparativi in vista di esplosioni sociali violente causate dalla crisi; si fanno istericamente in quattro per difendere una democrazia logora e bastarda così come, su un altro piano, gareggiano nel proporre al capitale misure di risanamento del tipo: «Aumentare il potere d'acquisto!», «Ridurre i prezzi!», «Ratificare i trattati di Mosca e Varsavia!»: insomma, contribuiscono, in modo mille volte più determinante di qualunque RAF, a disorientare il proletariato e, rispondendo alla violenza borghese col motto cristiano dello «starsene calmi»

per non provocarla, servono obiettivamente gli interessi di sopravvivenza di un regime che, in decenni di prosperità ininterrotta, ha abituato i proletari ad arrossire di vergogna di fronte ogni atto di «violenza illegale». Se qualcuno merita l'accusa rivolta alla RAF di fungere da «utile idiota del corso in direzione dello stato di emergenza», è, dunque, la cosiddetta «sinistra» a sfondo democratico!

\* \* \*

È in primoluogo la volontà di rivoluzione, che fa i rivoluzionari, si legge in una delle tesi-chiave della RAF. Non saremo certo noi a negare il ruolo che è chiamato a svolgere l'odio di classe o, per usare lo stesso gergo della RAF, la «volontà di rivoluzione», in quanto forma fenomenica primitiva di determinazione materiali profonde: in situazioni rivoluzionarie, i più agiscono in modo rivoluzionario, esprimono una «volontà» di eversione

dell'ordine costituito, pur senza conoscere la teoria e il programma della rivoluzione. Ma non è la volontà a generare la crisi rivoluzionaria: questa è un'estrema esplosione dei contrasti interni del regime capitalista che diventa rivoluzione solo allorché non è stata soltanto la «vecchia talpa» delle condizioni oggettive a «lavorar bene», ma anche il partito rivoluzionario di classe, l'organo che disciplina e organizza la «volontà» dei singoli sottoponendola alla teoria rivoluzionaria, alla nozione scientifica dei presupposti, delle vie e dei fini della lotta contro il modo di produzione capitalistico, la sua società, le sue istituzioni, il suo Stato centrale.

Non è per il fatto di volerlo che la questione tattica della forma di lotta del terrorismo individuale si porrà all'ordine del giorno, ma perché, in un tenace lavoro che può dover durare anni ed anni, si sono create le condizioni per poterla mettere all'ordine del giorno nella situazione giusta, in una situazione rivoluzionaria, e così darle un compito ben preciso ed uno sbocco non fittizio ma reale.

## Marxismo, scienza «neutrale» e scienza «alternativa»

In un volumetto dal titolo «L'ape e l'architetto» edito da Feltrinelli, un gruppo di fisici teorici ha riproposto il vecchio tema della neutralità o meno della scienza. Il libro ha provocato numerosi interventi sulla stampa quotidiana e periodica, fra cui quello del molto illustre epistemologo Colletti sul settimanale «L'Espresso».

La «novità» avanzata dai suddetti fisici, militanti o simpatizzanti della sinistra «extraparlamentare», è questa: non basta «fermarsi alla critica dell'uso capitalistico della scienza, ma occorre spingersi oltre, fino ad esaminare se anche [attenti con le pinzette] nel tessuto stesso della scienza [...] non si possano rintracciare le impronte dei rapporti sociali di produzione capitalistica, nell'ambito dei quali essa viene prodotta». Il duro attacco del Colletti si è posto invece nei termini: «La scienza non è proletaria né borghese e neppure nazionale. È cosmopolita, internazionale. È conoscenza oggettiva».

Il dibattito così suscitato riflette chiaramente le posizioni ideologiche degli interlocutori: da una parte, gli audaci ricercatori di una «scienza neutrale» o «alternativa» (magari battezzata proletaria), dall'altra gli assertori dell'oggettiva neutralità della scienza, nel senso ch'essa starebbe, per sua natura, al di sopra delle classi e al servizio dell'Umanità. Riservandoci di tornare ampiamente sul tema, ricordiamo alcuni punti fissi della nostra polemica.

Nel rapporto sulla riunione di fine anno a Marsiglia del 1968, intitolato *Marxismo e scienza borghese* (Programma, nn. 21-22/1968), scrivevamo: «Noi contestiamo alla scienza attuale questo carattere di "scienza per definizione", di conoscenza umana in generale. Mentre essa si pretende verità oggettiva al di sopra delle classi, noi denunciavamo il suo carattere di classe, noi la qualificavamo scienza borghese». Affermiamo, in particolare, che:

- 1) Scienza è la forma teorica ed astratta dell'attività dell'uomo sul mondo da cui esso è prodotto; e l'attività è una relazione tra colui che agisce e ciò su cui agisce, dipendente dalle proprietà rispettive.
- 2) L'attività fondamentale dell'uomo è l'attività produttiva; troveremo quindi nelle scienze tutte le contraddizioni dei modi di produzione storicamente succedutisi.
- 3) La scienza è obbiettiva nel senso che traduce proprietà reali del mondo indipendentemente dal soggetto conoscente, ma la conoscenza non è un fine in sé, ma un agire in conformità agli interessi dell'uomo nelle sue diverse determinazioni sociali.
- 4) L'oggetto e l'obiettivo della scienza non sono affatto obiettivi: sono funzioni delle condizioni di esistenza e dei bisogni della società, e della classe che produce tale scienza. Gli «oggetti» della scienza non dipendono né da libera scelta, né da un piano scientifico prestabilito (da chi, poi?).
- 5) Nell'attuale società divisa in classi, gli oggetti e gli obiettivi della scienza sono imposti dal modo di produzione che essa rappresenta, cioè dal capitalismo.

Dice Lenin: «Chiedere una scienza imparziale in una società fondata sulla schiavitù salariale è di una ingenuità tanto puerile quanto chiedere ai fabbricanti di mostrarsi imparziali nel decidere se conviene diminuire i profitti del capitale per aumentare il salario degli operai». Colletti, difensore della scienza borghese, va in collera: «Qui il

valore oggettivo della conoscenza è saltato, è saltato anche il materialismo. Scienza e ideologia vengono confuse fra loro. Peggio: la scienza appare a tal punto uno strumento e un espediente del capitale».

Ma no, illustre epistemologo, quel che salta, in effetti, è il suo idealismo, che la conduce a ipotizzare l'oggettività della conoscenza e un materialismo al di sopra delle classi in lotta, al di sopra dei bisogni della classe dominante, al di sopra del capitale. L'oggettività, invece, non può superare i limiti posti dalla società del profitto, anche se è possibile costruire dialetticamente l'ossatura di una più ampia oggettività a misura di specie, come fa il Partito rivoluzionario di classe che ne deduce gli strumenti idonei all'abbattimento della società capitalistica.

L'economia politica classica, nella sua pur poderosa analisi, non è andata oltre tali limiti, perché non poteva farlo, perché non poteva mostrare un'oggettività di sfruttamento, di crisi sempre più generali. Il lavoro di Marx è consistito nello svelare il volto borghese di quest'analisi rimettendola sui piedi laddove essa si librava nell'empireo della conciliazione fra le classi.

L'oggettività dell'analisi marxista esiste ed esisterà solo per il proletariato, mai per la borghesia e i suoi servitori. Riconosciamo, infatti, che il Capitale di Marx è scienza di classe, è scienza proletaria, oggettività proletaria, materialismo proletario.

La tesi, sostenuta da Colletti, del carattere né proletario né borghese della scienza, non è che mistificazione della classe borghese nei confronti della classe sfruttata. La scienza economica è nata per rispondere alle esigenze di sviluppo del capitale, come suo strumento. Marx analizza le contraddizioni esplosive di tale sviluppo e guarda al futuro in cui la dittatura della classe operaia dovrà smantellare i rapporti di produzione borghesi. Il lavoro suo e di tutti i nostri maestri è consistito nel combattere la scienza borghese in nome di quella del proletariato, il quale si serve dei dati presenti per verificare la sua stessa scienza, che è un'arma di battaglia.

Il «progresso» - anch'esso, per il Colletti, al di sopra delle classi - deve essere parimenti combattuto, in quanto fondato su quella stessa scienza borghese che ha inchiodato il proletariato alla miseria attuale. Dal suo abbattimento dipenderà l'emancipazione della classe operaia, condizione a sua volta dell'emancipazione di tutta l'umanità e del sorgere di un altro progresso, fondato su un'altra oggettività dialetticamente superiore, non più di classe ma di specie.

Gli audaci assertori di una «scienza alternativa», andati a scuola della rivoluzione culturale cinese, affermano che i temi della scienza e della tecnica (affrontati in Cina) forniscono indicazioni di carattere generale e fanno intravedere la possibilità concreta della fine di un'epoca scientifica - quella galileiana - e dell'inizio di una nuova. Gli oppositori attaccano duramente: «Trarre la conclusione che tutta la scienza sia da buttar via è come dire che bisogna buttar via la democrazia borghese, che è, invece, una conquista storica che va trasformata e arricchita». E il P.C.I.: «I lavoratori si stanno appropriando criticamente di molte delle conoscenze scientifiche esistenti, le rielaborano e le arricchiscono. Non c'è una scienza proletaria, anzi i proletari hanno un grande bisogno del contributo degli

scienziati borghesi».

Nell'opera di mistificazione sulla realtà della condizione operaia internazionale, si utilizzano gli argomenti più diversi per impedire che il proletariato si riappropri del programma rivoluzionario. E così, da «sinistra», si addita una Cina «socialista» che intraprende rivoluzioni scientifiche (mentre non fa che apprendere, su scala sociale, l'abc dello sviluppo capitalistico, utilizzando proprio quella scienza che dice di contestare); da parte del P.C.I. vengono esaltate come conquiste storiche (!) della classe operaia proprio quella democrazia e quella scienza che pesano, politicamente e materialmente, come catene al piede dei proletari.

I più insidiosi mistificatori sono poi i coraggiosi assertori della «scienza alternativa», i quali, sostanzialmente, coprono con un velo quella scienza di classe oppressiva che il proletariato deve distruggere, spezzare fin nelle midolla. Costoro, riformisti per la pelle, anziché indicare al proletariato la strada della lotta diretta a far sprofondare la società borghese con tutta la sua scienza, li invitano a combattere per una scienza «alternativa» di cui si troverebbero gli elementi nelle discussioni impegnate degli intellettuali cinesi. Che cosa essa sia nessun lo dice; qualcuno pare che l'abbia vista all'università di Pechino.

Non volete - ci si può chiedere - cambiare direzione alla scienza? Rispondiamo che la domanda è assurda, è può essere posta solo da chiacchieroni piccolo-borghesi. In questa società la scienza, come abbiamo scritto, non è frutto di piano individuale o d'equipe o di governo. Essa risponde ai bisogni del capitale, vive per soddisfare tali bisogni o perirà quando verrà meno il presupposto della sua esistenza, cioè il modo di produzione capitalistico. Qualsiasi «scienza alternativa» non agirebbe che in direzione dell'«accrescimento quantitativo delle forze produttive, mentre oggi i problemi che si pongono all'umanità non sono dovuti ad insufficiente padronanza delle forze naturali, ma al fatto che l'umanità non padroneggia le proprie forze».

Oggi «si tratta di rivoluzionare qualitativamente le forze produttive mediante il sovvertimento dittatoriale dei rapporti sociali di produzione. Il proletariato, classe oggettivamente chiamata a realizzare questa rivoluzione, non andrà prima a realizzare la scienza per farne una scienza sociale, perché esso parte dalla scienza della società umana e a questa subordina tutte le altre scienze. Solo la conoscenza delle leggi dello sviluppo sociale gli permette di realizzare questa rivoluzione imposta dalla storia; solo dopo aver liquidato le contraddizioni sociali, gli uomini, divenuti padroni delle proprie forze, potranno prendere efficacemente lo studio della natura: Liberata dalle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, la scienza, integrata nell'insieme delle attività sociali, progredirà allora a passi di gigante. La vera scienza, oggi, è la marcia in avanti della rivoluzione; è la scienza di classe del proletariato, la teoria e la prassi rivoluzionaria, la dottrina storica e l'esperienza delle lotte del proletariato; è l'organizzazione del proletariato in classe rivoluzionaria; in una parola, la scienza umana oggi è il Partito. Solo il Partito di classe del proletariato rappresenta, difende e mette in azione la sola scienza che conta e che ingloba tutte le altre». (Dall'articolo citato).



## CRONICA CRISI DELL'AGRICOLTURA RUSSA

Nella recente serie di articoli (1) sugli sviluppi dell'industrialismo russo, notammo come la pubblicistica sovietica si affanni a dimostrare la perfetta pianificazione e l'assenza di crisi nell'economia industriale di quel paese, barando sulla serie delle cifre e ancor più sull'essenza dello sviluppo storico della sua industria, che è di naturale crescita di capitalismo in ascesa, peraltro a ritmi e con vigore fortemente decrescenti e ormai ben poco sorprendenti. Se su quel terreno industriale, il prediletto di ogni economia capitalista, il filisteo russo e russofilo crede bene o male di essere al sicuro e ha in effetti qualcosa da vantare dal punto di vista dello sviluppo capitalistico, sul terreno agricolo e in generale dell'alimentazione umana la cosa meno pietosa che si possa udire da quelle sponde è il silenzio. Un confronto fra la produzione per la produzione, ossia per saziare la capitalista "fame di acciaio", e la produzione per il consumo, da noi condotto sul terreno strettamente industriale, pur dando evidente conferma delle leggi marxiste che autorizzano a definire affamato il capitalismo quanto più corre e prospera, resta davvero completato solo dall'esame dell'andamento della produzione agricola, della quale, nella misura in cui offre minori occasioni di profitto e serve in buona parte al soddisfacimento di semplici stomaci proletari, ogni sano capitalismo - finché può - si disinteressa.

Bisogna pur dare al lettore la soddisfazione di leggere dalla fonte meno sospetta, le relazioni dei "sommi" dell'URSS ai loro congressi, l'ammissione della crisi agricola del capitalismo russo. La stampa occidentale ha strombazzato a lungo sulle ammissioni recentissime, ma noi vogliamo ricordare che la gran confessione data da tempi remoti, e accompagnata dai doverosi "mea culpa", fa parte della retorica di rito delle allocuzioni ufficiali. Senza eccedere nel risalire indietro nel tempo, ricorderemo che al XXIII congresso del PCUS (1966) il buon Leonida Breznev affermò con categorica autorità che «l'incremento della produzione agricola non ha registrato ritmi tali da soddisfare appieno il fabbisogno dell'economia nazionale», ragion per cui poteva aggiungere che «gli obiettivi del piano settennale nel campo dell'agricoltura non sono stati raggiunti», e lo aggiungeva a cuore tanto più leggero in quanto in tal modo la zappa la dava sui piedi non a lui, ma al suo silurissimo predecessore Krusciov. Per passare alla parte positiva, Leonida prometteva il risanamento della situazione, e pane per tutte le Russie: «Un importantissimo compito rimane, come prima, quello di incrementare la produzione di cereali». In tutti i settori agricoli le sue misure avrebbero permesso «di trasportare senza perdite ortaggi, frutta e altri prodotti nei luoghi di consumo, migliorare il rifornimento alla popolazione», ecc.

Al XXIV congresso, cinque anni dopo, la gatta agricola da pelare passa a Kosyghin, il quale, con la memoria corta che rende particolarmente apprezzabile il politico ufficiale, afferma che «il problema chiave rimane l'incremento della produzione di cereali. La resa unitaria deve salire...». Non vanno meglio ortaggi, frutta e cucurbitacee: «Bisogna porre termine alla situazione in cui una parte delle merci non arriva al consumatore». Ma come?, si chiederà il cittadino russo, parlò dunque invano cinque anni fa il grande Leonida? Il fatto è che il cittadino russo probabilmente non legge i resoconti congressuali e si conserva in salute. Perché, se avesse sfogliato il rapporto del granitico Kosyghin all'ultimo congresso (XXV, 1976), avrebbe potuto leggerci che «nel complesso la produzione agricola è stata al di sotto degli obiettivi del piano quinquennale, il che non ha potuto non riflettersi sui ritmi di sviluppo dell'industria leggera ed alimentare». Benissimo: questo volevamo giusto chiedere, come potesse una crisi agricola persistente ed ampia non ripercuotersi su tutta l'economia di settore in settore; e se, come pare, vi si riflette, non significhi forse questo che è l'economia tutta che entra in sia pur leggerissima (!) crisi, con buona pace del costante sviluppo economico esente da sbalzi? Per completezza citiamo ancora che «attualmente la media della resa unitaria dei cereali rimane molto al di sotto delle possibilità». Comunque, non c'è da preoccuparsi: infatti il prossimo «sarà un quinquennio di risoluti sforzi per attuare il programma di elevamento dell'agricoltura». Staremmo per dire: come i precedenti.

### Crisi agricola e alimentare

Nell'ultimo quinquennio la produzione lorda di tutta l'agricoltura avrebbe dovuto aumentare fino a quota 96-98 miliardi di rubli (a prezzi costanti) in media, e la produzione dei cereali in particolare giungere alla media annua di 195 milioni di tonnellate. I dati effettivi sono stati invece di 91 miliardi di rubli e 181,5 milioni di tonnellate rispettivamente, con incrementi perciò nettamente inferiori al previsto e - se ne deve dedurre, se i piani non sono fatti per puro diletto intellettuale - al fabbisogno. Ma la crisi non consiste solo e neppure tanto nella mancata realizzazione dei piani. Essa è ben più grave, a causa delle continue oscillazioni del valore assoluto del prodotto di anno in anno, che si rifiuta ostinatamente di presentare una curva in salita costante.

Ecco i dati di un decennio di produzione cerealicola, con gli incrementi (o decrementi) annuali, per misurare l'ampiezza di queste oscillazioni:

ANNO	Cereali-Mln di tonn.	Incr. %
1966	171,2	-13,6
1967	147,9	14,6
1968	169,5	- 4,2
1969	162,4	15,0
1970	186,8	- 3,0
1971	181,2	- 7,2
1972	168,2	32,3
1973	222,5	-12,1
1974	195,6	-28,4
1975	140,0	

Abbiamo visto già come nelle dichiarazioni ufficiali i cereali siano tenuti in grandissimo rilievo: essi, oltre a rappresentare il cavallo di battaglia della campagna sovietica, sono un pilastro dell'alimentazione della popolazione. Come si vede dalla tabella, in 10 anni, 6 sono di diminuzione assoluta della produzione, ossia di crisi evidente, e addirittura 4 sui 5 dell'ultimo piano. A suo tempo, sul nostro giornale apparvero analoghe tabelline per i periodi precedenti, nelle quali il fenomeno si presentava identico, solo un po' meno virulento.

Esso significa anzitutto che l'agricoltura russa paga caro gli anni di alta produzione con anni corrispondenti di caduta; per esempio, ed è il più lampante, l'ottima annata 1973 ha trovato il suo corrispettivo nel successivo raccolto, decisamente inferiore ma ancora accettabile, e poi nella tragica crisi dell'anno scorso, che ha visto la produzione di cereali

piombare a un livello non più conosciuto dal 1965, a sua volta anno di grave crisi. Ma non basta: lo stesso ragguardevole incremento di produzione realizzato col raccolto del 1973 va completamente ridimensionato, perché si fonda sul fatto che i due anni precedenti erano stati di crisi: si partiva cioè da un livello assai basso. La cosa ha anche un significato fisico, oltre che numerico: la terra russa ha dato molto nel '73 perché era stata relativamente poco sfruttata nel biennio precedente; ha quindi reso malissimo nei due anni seguenti.

Come dice giustamente Kosyghin, «hanno influito [sul cattivo raccolto dell'anno scorso e precedenti] anche le condizioni meteorologiche sfavorevoli. Ma non si può spiegare tutto con i soli capricci del tempo». Nel che ha perfettamente ragione, a parte il fatto che si è voluto trovare un capro espiatorio anche peggiore del clima nel povero ministro per l'agricoltura, che sicuramente non sarà stato una gran testa, ma certo non più responsabile del padreterno che ci manda la pioggia e il sole. Il fatto è che una sola spiegazione si attaglia perfettamente alle crisi agrarie cicliche russe: agricoltura irrazionalmente e imprevidentemente sfruttatrice delle risorse del suolo, economia forsennamente produttrice di beni incommestibili, ma incapace di fare il gran passo di liberare le necessità dello sfamamento umano dagli alti e bassi del ciclo naturale; non dominatrice, ma dominatissima società.

Dopo il 1966, all'agricoltura occorsero quattro anni per ritornare a livelli pari o superiori a quelli dell'anno di partenza; quindi nuovo calo e nuovo recupero-superamento in altri tre anni; quindi ancora calo, al quale presumibilmente quest'anno farà seguito una ripresa, dato che il livello attinto è effettivamente troppo basso, ma che faticherà a riprendere il 1973, anno eccezionale. Il X piano quinquennale prevede una media di 215-220 milioni tonn. annue di cereali, che considera "minima" in rapporto alle potenzialità della campagna. Noi ci permettiamo di dubitare, sulla base di un'esperienza che dovremmo avere in comune persino con Leonida e Alexej, che un simile livello venga raggiunto e mantenuto.

Aggiungiamo che le medie sono fasulle quando celano pesanti oscillazioni che di fatto impediscono di essere sicuri, anno dopo anno, di poter sfamare la popolazione. Ha un'importanza ben relativa il fatto che negli ultimi 5 anni la media di produzione sia stata oltre i 180 milioni di tonnellate, peraltro dichiarate insufficienti, quando in un solo anno viene meno un quarto della produzione.

Le medie quinquennali dunque appiattiscono le oscillazioni e presentano sempre una crescita (tab. 1). Sia che si consideri la colonna della produzione agricola totale (espressa in indici sul 1913), che quella della produzione di cereali, le linee generali dell'andamento sono le stesse: la produzione di cereali nel quinquennio seguente alla guerra è comprensibilmente molto bassa, inferiore persino a quella del periodo di cinque anni conclusosi nel 1913; segue una vera e propria "ricostruzione agricola" sui campi devastati dalla guerra, che nel quinquennio successivo si salda all'allargamento delle terre messe a coltura (la famosa campagna di dissodamento delle terre vergini). È perciò che in questi due periodi si raggiunge il massimo della crescita di produzione. Esauritosi il doppio slancio, l'inizio degli anni sessanta vede una stagnazione produttiva, al ritmo di un 7,2% di incremento totale. Il riflesso dei detti fenomeni si trova nella colonna del pro-capite di cereale a persona, che tra il '60 e il '65 scende addirittura, tenuto conto dell'aumento della popolazione; più che stagnazione, dunque, diminuzione netta delle disponibilità alimentari ed elementari per abitante. Ripresa nel periodo successivo, coincidente con la prima gestione agricola Breznev-Kosyghin e le loro riforme economiche. Altro slancio che si arena miserabilmente in seguito (da 28,6 a 8,3% d'incremento). Alle rese dedicheremo attenzione più avanti. Quello che abbiamo già osservato si può riassumere dicendo che si verifica un andamento quinquennale "a scalino"; ossia un periodo di sviluppo alternato ad uno di stagnazione. Sono i cosiddetti "interventi speciali" dello Stato a sostegno dell'agricoltura che la pompano per qualche anno, salvo a lasciarla poi ulteriormente languire. Qui ai russi non è concesso di giocare alla "pianificazione", perché non hanno a disposizione nemmeno gli incrementi decrescenti ma continui dell'industria: piano condannato in contumacia.

## GLI ETERNI SORPRESI

È una caratteristica costante della «sinistra» democratica (nonché socialista, e magari «rivoluzionaria») quella di lasciarsi prendere ogni volta in contropiede dagli sviluppi controrivoluzionari di situazioni da essa salutate come gagliardamente progressiste, e di non esserne minimamente indotta a concludere che, dunque, gli schieramenti di classe non sono soggetti né al "caso" né all'imprevedibile capriccio di "libere scelte", ma obbediscono a leggi ben precise e, per il marxismo, del tutto prevedibili.

Per questi impagabili «gauchistes», è stata una «sorpresa» la svolta cilena dal fronte popolare di Allende al manganello e alla garrota di Pinochet; lo è stata la fine della «rivoluzione dei garofani» nata all'insegna della concordia e del... socialismo e morta a quella della conservazione dello status quo; Lelio Basso si proclama «disorientato» dall'atteggiamento della Siria il cui intervento nel Libano «avevamo salutato come un tentativo serio per far finire la guerra civile» e che invece «spara sulle forze progressiste» - «rovesciamento delle alleanze (è evidente un'intesa con Egitto e Arabia Saudita, avallata dagli Stati Uniti) che ci ha colti di sorpresa» (intervista a «Panorama» del 3 agosto). Non diversamente, i suoi omologhi si stupiscono che Arafat sia divenuto un ultramoderato, che Sadat se ne infischia dei miti di solidarietà araba di Nasser, o che siano carri armati sovietici in dotazione alle truppe del "socialista" Assad o ceduti da questi o da Israele alla comunità conservatrice dei cristiani del Libano a bombardare e massacrare i campi di fedayin. Non diversamente, tutti i presunti «sinistri» extra o intraparlamentari si stupiscono in generale che le borghesie «arrivate» dei paesi ex-coloniali, raggiunto il traguardo dell'indipendenza fra il plauso di tutti i «rivoluzionari» da operetta, abbiano come prima e massima aspirazione quella di togliersi dai piedi i proletari, sottoproletari e contadini poveri tanto utili ai tempi della «rivoluzione nazionale» e tanto pericolosi dal momento che osano chiedere qualcosa per sé, e di correre ad allearsi con l'imperialismo più potente sia per rafforzare il proprio status di nuova classe dominante e sfruttatrice sulla pelle dei rispettivi sfruttati, sia per vendersi al prezzo più alto a chi solo è in grado di pagarli.

Per i progenitori staliniani dei «sinistri» democratici di oggi, era una sorpresa, nella Cina del 1926 e 1927, che l'«eroe» della rivoluzione nazionale Chiang Kai-shek volgesse le armi contro gli operai di Shanghai e di Canton e i contadini poveri in rivolta nelle campagne, il che non impediva loro di continuare ad appoggiarlo in nome della «stappa antimperialista» che la suddetta rivoluzione attraversava, o di attendersi una «rivoluzione agraria» dai suoi rivali del Kuomintang di sinistra. Per i loro nipoti e pronipoti di oggi c'è da sentirsi «disorientati» non appena un Assad [o, ieri, un Sadat] giunto al vertice di un governo «rivoluzionario» e «socialista» dichiara, nei fatti anche se non nelle parole, che la rivoluzione è finita, e che i popoli senza terra e senza lavoro che vorrebbero proseguirla sul terreno sociale meritano d'essere massacrati con la collaborazione dell'odiato «nemico di razza» o di «religione»; il che non impedirà mai loro di proclamare «socialista» il regime sul quale ricade la prima responsabilità della tragedia immane del campo di Tall Zaatar, o di cantare le lodi di Arafat, il cui moderatismo, come sempre accade, ha avuto l'unico effetto di rendere ancora più sanguinoso l'epilogo libanese. Quanto alla «solidarietà internazionale» timidamente invocata in extremis, chi della «sinistra» demo-

(continua a pag. 6)

Tab. 1. - PRINCIPALI INDICI DELLA PRODUZIONE AGRICOLA

PERIODI	PROD. AGRICOLA TOTALE Media Annuale 1909-13 = 100	CEREALI		CEREALI PRO-CAPITE Media Annuale q.li x abbit.
		Media mln t	Annua Incr. %	
1909-13	100	72,5	- 10,6	464
1946-50	140	64,8	36,6	365
1951-55	170	88,5	37,3	471
1956-60	224	121,5	7,2	592
1961-65	252	130,3	28,6	583
1966-70	309	167,6	8,3	700
1971-75	322	181,5		723

Ora, l'andamento agricolo dimostra che ai russi la sorte dell'agricoltura sta a cuore solo nel senso che un suo ritardo troppo accentuato provocherebbe impacci alla stessa produzione industriale, gemma della corona; renderebbe difficile la stessa riproduzione di quell'elemento indispensabile della produzione che è il proletariato, possibilmente docile, e quindi fornito di un minimo di alimentazione sicura, affinché il brontolio dello stomaco non si estenda ad altri organi. Come capitalismo, quello russo ha perciò tutte le carte schifosamente in regola; come socialismo, invece, dovremmo vederlo non solo effettuare un riequilibrio fra i due settori della produzione industriale (pesante e di consumo), ma soprattutto utilizzare tutte le energie produttive evocate dal capitalismo e da esso ereditate essenzialmente in campo industriale, per elevare l'economia agraria e il livello mediamente miserabile dell'alimentazione umana, impiegando precisamente in questo compito quella ampiezza di risorse che il capitalismo destina invece all'accrecimento del ritmo della produzione per la produzione, ovvero produzione industriale per il profitto.

La semplice domanda: quanto si è sviluppata in Russia l'industria e quanto l'agricoltura, ottiene la risposta più significativa. La produzione complessiva dell'agricoltura, come si vede in prima colonna della prima tabella, sta nel 1975 a 322, ossia appena poco più di tre volte il livello zarista prerivoluzionario di sessant'anni fa; nel campo dei cereali l'avanzata è stata più lenta ancora, appena nel quinquennio 1950-55 è stato superato l'antico livello del '13, e a tutt'oggi si sta a due volte e mezza, ossia circa 250 in indice. Di contro, la produzione industriale è aumentata nello stesso periodo di 130 volte! L'economia russa, nonché ridurre, approfondisce il divario fra industria e agricoltura, fra città e campagna.

La stessa società che sforna per ogni cittadino venti volte più acciaio, cinquanta volte più cemento oggi che mezzo secolo fa, e via di questo passo nella produzione che ben va definita minerale, non è ancora arrivata a raddoppiare la disponibilità di pane. Le cifre del pro-capite di cereali avanzano con indicibile fatica; e c'è di più: poiché sono cifre complessive per l'intera produzione cerealicola, comprendono prodotti non destinati all'alimentazione umana. E, considerato che l'aumento dei capi d'allevamento il cui nutrimento in larga parte grava su questa produzione totale di cereali è stato maggiore che non l'aumento della popolazione, ne deriva che l'incremento della quota alimentare individuale umana è aumentata ancor meno di quanto appaia dal pro-capite cerealicolo bruto: ossia meno del 56% che si deduce dalla tabella.

Comunque poi lo si consideri, questo aumento di mezza volta è risibile e dimostra che la produzione agraria non è cresciuta ad un ritmo sostanzialmente superiore a quello della popolazione, e che dallo sviluppo del capitalismo e dell'industria non viene, quando viene, che un pallido riflesso all'agricoltura e al consumo umano. Ma va fatta un'altra importante osservazione. La struttura della popolazione russa è profondamente mutata dalla rivoluzione ad oggi; non ci soffermiamo ora sulle spavalde affermazioni di aver ridotto la gamma sociale a sole due classi, operai e contadini; ci interessa constatare il mutamento intervenuto nel rapporto fra popolazione contadina e popolazione proletaria urbana, che approssimativamente e per calcolo indicativo identifichiamo rispettivamente con le popolazioni rurale e urbana. Nel 1913 la popolazione rurale assommava a 130,7 milioni, quella urbana a 28,5; nel 1973 erano rispettivamente 101,3 e 149,6 milioni, e il capovolgimento dei rapporti numerici è completo. Ora rifacciamo su questa base il calcolo del pro capite di cereali. Nel quinquennio 1909-13 si produssero, come sappiamo, 72,5 milioni di tonnellate di cereali in media annua; aggiungiamo che se ne esportarono in media (allora la Russia esportava, oggi importa; il suo ruolo di granaio del mondo è definitivamente esaurito) circa 12 milioni, il che fa circa 60 milioni residui nei patri confini zaristi. Questi 60 milioni li dividiamo per la sola popolazione urbana, tralasciando la rurale, cioè approssimativamente contadina, che i milioni (non molti) consumati non li andava certo a registrare, né tantomeno li vendeva per poi ricomprarli per il solo gusto di vederli apparire nelle statistiche. In tal caso abbiamo un pro capite che diremo "urbano" di 2100 quintali. Tale valore risulta certamente superiore al reale, ma a noi interessa il suo variare nel tempo, per dedurne in massima il miglioramento o peggioramento dell'approvvigionamento urbano e, indirettamente, proletario. La medesima operazione va compiuta per il 1973, scelto come anno di massimo storico della produzione agricola. Cereali: 222,5 milioni di tonnellate, esportazioni: nulla; su 149,6 milioni di "urbani" valore 1500 quintali, diminuzione netta del 30% quasi. Ricordiamo che il colcosiano attuale autoconsuma in libertà, compresa la libertà dalla registrazione di quanto non esce dai confini del suo sovrano podere, non minore di quella del suo antenato contadino. La modestissima ascesa di mezza volta in sessant'anni della tabella si riduce ad una finzione per la parte urbana e proletaria della popolazione (2).

Il prossimo articolo verterà sulle vicende del grano e sul trionfo dell'economia parcellare.

(1 - continua)

(1) L'argomento della «superpianificata» industria russa, alla luce del mancato appuntamento del 1980, è stato trattato nei primi due numeri del giornale di quest'anno: la critica del XXV congresso del PCUS tenutosi quest'anno è apparsa nel nr. 6, mentre nei nn. 5 e 6 è pure uscito lo studio sull'industria russa nel ciclo dell'accumulazione postbellica e in confronto ai paesi occidentali più avanzati.

Cogliamo l'occasione per citare le fonti, tutte ufficiali russe, alle quali ci siamo riferiti allora e continuiamo a riferirci oggi, dei nostri dati: la serie degli URSS in cifre, l'edizione italiana del Narodnoe hozjajstvo SSSR 1922-72, e per i dati recenti i resoconti del XXV congresso su URSS oggi; per gli anni più addietro, il Compendio statistico dell'Italia-URSS del 1956.

(2) Tale calcolo si trova per la data 1956 in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni Il programma comunista, 1976, pp. 513-514. A vent'anni di distanza la tendenza non solo non è mutata, ma si è ulteriormente approfondita.

Alla fine di settembre uscirà il primo numero dei «Quaderni del programma comunista» che tratterà del MITO DELLA PIANIFICAZIONE IN RUSSIA È prenotabile attraverso Il giornale.



# L'autonomia di classe significa per il proletariato la riappropriazione dei suoi indispensabili strumenti di lotta e d'emancipazione: sindacato e partito politico

## Ragioni di un confronto

Se ci occupiamo con una certa estensione di una determinata corrente politica, non è certo per farne un monumento, negativo o positivo. Altre volte abbiamo prestato attenzione a movimenti, come «Socialisme ou barbarie», che dovevano lasciare ben poche tracce «formali». Ma la piattaforma teorica di quel gruppo si ritrova, non molto mutata, in diversi raggruppamenti politici successivi.

Non si tratta dunque di giudicare le formazioni politiche sulla base del loro peso «formale», ma soprattutto su quella di un mutamento avvertibile nel dislocamento delle formazioni ideologiche, soprattutto quando assumono l'aspetto di una frattura, in presenza dello sviluppo di profonde contraddizioni sociali. In tal senso, «Socialisme ou barbarie» era una reazione insufficiente alla stalinismo, suscettibile di convogliare anche forze che potevano andare oltre le sue teorizzazioni. La critica di quel gruppo era nello stesso tempo, in positivo, una esposizione della corretta posizione nei confronti dell'opportunismo stalinista.

Nel caso di cui ci occupiamo ora, quello delle teorizzazioni dei gruppi che della «autonomia operaia» fanno la loro bandiera, sarebbe facile, con qualche citazione di stampo operaista e immediatista, chiudere la partita in poco spazio e con poco stipendio. Preferiamo invece dilungarci sulle loro posizioni, perché non si tratta solo di pure e semplici elucubrazioni (nonostante le apparenze), ma del punto di appoggio di un movimento reale, pur con tutte le sue palesi insufficienze.

Un processo relativamente profondo ha colpito, prima ancora che i suoi «protagonisti» potessero rendersene conto, il movimento ideologico sorto nel 1968-69, scontratosi con una realtà molto più complessa di quanto le sue primitive teorizzazioni avevano «stabilito». La dura scorza di una società capitalistica data per spacciata (per essere sostituita da una sua sottospecie «operaista») in quattro e quattr'otto, ha imposto di fare i conti con le proprie aspettative. È del massimo inte-

resse teorico e pratico il fatto che partendo dagli stessi presupposti, il movimento si è incanalato da una parte verso il riformismo (che «non aveva più spazio»), divenuto una «realtà con cui fare i conti», dall'altra verso lo spontaneismo più acceso e variamente teorizzato e anche combinato col riformismo (vedi Lotta continua). La prova pratica del massimo interesse è costituita dal fatto che il movimento non poteva non incorrere in uno o l'altro dei suoi corni senza rinnegare se stesso, e che l'unica via d'uscita (finalmente parzialmente visibile a qualcuno che del «movimento» ha fatto le spese) consiste nel rigetto dei presupposti stessi (per dirla in breve, il mito della «nuova epoca» e della «nuova storia», ideologizzazioni riflesse di quanto lo stesso capitalismo ha rivenduto per anni a buon mercato: la «nuova rivoluzione industriale», il «neocapitalismo», il consumismo come caratteristica nuova ed inedita, l'assenza di crisi, ecc. ecc.). Ma niente è più difficile che riconoscere il proprio fallimento.

## Orrore del «politico»

Vedremo che di una tale raffigurazione storica distorta l'orientamento dell'«autonomia operaia» si pasce a profusione. Pur nella gelosa indipendenza di gruppo, determinata dalle varie elucubrazioni, un terreno comune unisce le varie formazioni che ad essa si richiamano: l'analisi del capitalismo attuale volta a respingere in blocco tutto l'armamentario della lotta di classe tradizionale, tutti gli «ideologismi», di cui il 1968-69 non si è saputo liberare completamente. In altri termini, le armi sindacato e partito. Inutile precisare che il 1968 rappresenta in tale analisi il punto d'inizio indiscutibile di una nuova tendenza storica, destinata ad approfondirsi ulteriormente. Che teoricamente le radici di queste posizioni si possano rintracciare in Sorel, Pannekoek, Mattick e nel KAPD, si spiega col fatto che anche questi personaggi e movimenti hanno preteso, chi più chi meno, di eliminare il marxismo come metodo d'indagine e guida all'azione, o di «depurarlo» di certi suoi pretesi aspetti «borghesi» nell'ambito dei paesi industrializzati.

In effetti si ripete il tentativo, caratteristico di Pannekoek e Gorter, di affibbiare al marxismo in generale, e nella sua quintessenza leninista in particolare, la stigmata di movimento borghese, partendo dal tipico pregiudizio, che la «politica» è «ideologia», è sovrapposizione alla spontaneità, alla creatività, in breve alla classe operaia e alla sua autonomia, che si tratta semplicemente, con l'intervento, di riscoprire e far riscoprire alla classe, magari col gesto esemplare e sollecitante.

Per ora citiamo lo scritto *Lotte autonome e organizzazione di classe* (1) ma l'analogia con altre pubblicazioni dell'«autonomia», accentuazioni a parte, è completa (come avremo anche modo di vedere): «il terreno della "politica" si colloca in una dimensione storica precisa e in una sfera della società determinata: la presa del potere da parte della borghesia e il processo di circolazione e di valorizzazione del capitale» (pag. 2).

Dunque la lotta è borghese in quanto «politica», e viceversa. A dimostrazione di questo assunto si conduce una teorizzazione veramente degna di Pannekoek e del KAPD, cioè dell'«aziendismo da noi criticato fin dalle origini, in particolare nei *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, un testo di critica soprattutto delle tesi immediatiste «di sinistra», che si «adagiano» sulla organizzazione economica della società borghese.

La teorizzazione che si pretende originale è che solo nella fase storica attuale si attuerebbe la subordinazione della circolazione alla produzione. L'immediatismo economicistico di questa concezione consiste nell'identificazione fra «circolazione del capitale» e «politica» (ovvero opportunismo, per non dire interessi borghesi tout court), e fra «produzione» ed espressione dell'«autonomia operaia» (ovvero comunismo che si organizza ora, subito) con quale «pezza d'appoggio» per la dimostrazione, oltre alla storia mitica

del '68, non si sa proprio. Or dunque, solo con l'epoca del dominio della produzione sulla circolazione è possibile l'emancipazione proletaria; tutta la storia passata, nonostante le sue «intuizioni», non è altro che preistoria,

condannata a promuovere lo sviluppo borghese, per ragioni «obiettive», e a far fallimento in quanto a pretese rivoluzionarie. Col 1968 comincia la storia del «vero» movimento operaio in senso proprio.

## Grazie, capitale!

Nelle concezioni immediatistiche sono sempre il capitalismo e la sua organizzazione che ci fanno la grazia di fornirci il passaggio immediato al comunismo, con una derivazione che è, paradossalmente, il miglior complimento che si possa fare alla forma sociale i cui effetti si è anche disposti a combattere apertamente. È il capovolgimento della posizione dialettica marxista: più il capitalismo si sviluppa, più esso si «avvicina» al socialismo (concentrazione dei mezzi di produzione, centralizzazione della macchina sociale e amministrativa) da un punto di vista, più se ne allontana da un altro (potente dominio politico anche «democratico» e controllo totalitario di tutte le manifestazioni della convivenza sociale). Basta isolare uno di questi due aspetti dall'altro per avere una visione distorta e, inevitabilmente, gradualista dello sviluppo del socialismo dal capitalismo. Per il riformismo, fra il controllo del capitalismo e quello del socialismo nelle forze produttive, non c'è frattura. Per l'immediatismo spontaneista la frattura ha un esito automatico, inserendosi in una evoluzione che produce la forza antagonista al capitale come pura conseguenza dello sviluppo delle forze produttive.

Per il testo che abbiamo citato, la coscienza «politica» (pardon!) dell'operaio deriva a tal punto dalla organizzazione economica svolta dal capitale, che nella fase attuale il dominio totale di questo «depura» anche il vecchio operaismo gramsciano e libera l'operaio anche della sua «coscienza di produttore» (pag. 3), punto d'arrivo del vecchio operaismo di stampo ancora romantico: al capitale «totale» corrisponde l'operaio con la «coscienza» totale che, in questa sua purezza, può finalmente liberarsi di tutte le scorie del passato (leggi: partito, sindacato, stato, e anche «consigliamo»).

Niente è più falso, nella realtà, nonostante le acrobazie ideologiche per giustificarla violentando la storia passata presente e futura, di questa identificazione immediata fra potenza (e potere) del capitale e potenza (e coscienza) del proletariato.

Il vero, unico protagonista della storia diventa così il capitale. Le insufficienze del passato, le manifestazioni patologiche, come la burocratizzazione di sindacati e partiti, ecc., non sono altro che le manifestazioni di uno

sviluppo capitalistico insufficiente. La forza del movimento di classe è la forza del capitale sviluppato: la contraddizione che si sviluppa per la formazione di una società diversa (visto che se ne parla) non è che la contraddizione interna al capitale, di cui la classe operaia è soltanto una parte, che realizza la sua autonomia quando il capitale è in crisi. Ora questa non è solo la negazione della dialettica e una raffigurazione idealistica dei processi storici, è anche una concezione gradualistica, per quanto possa sembrare strano, perché non comprende - né tanto meno situa a livello politico - il famoso, vecchio salto, disputato fra evolutzionisti e rivoluzionari (della preistoria, s'intende).

Che la lotta operaia del passato non sia che l'espressione dell'insufficienza dello sviluppo borghese, si deduce, per esempio, da questa tipica enunciazione: «Spontaneità e formalizzazione burocratica sono legate da un nesso preciso: la necessità capitalistica e lo svolgersi del processo capitalistico di dominazione di tutte le organizzazioni sociali» (pag. 2). Il fenomeno della burocratizzazione degli organismi proletari è, in altri termini, niente altro che un'espressione del capitale e va connesso ai «meccanismi del sistema produttivo capitalistico in quanto sistema di produzione di merci». A pag. 5 è formulata la «legge» per cui il rapporto fra lavoro salariato e capitale si riproduce necessariamente «anche all'interno delle associazioni che lottano contro questo sistema».

Se si vuole, è vero che la burocrazia «è connessa» al sistema di produzione delle merci. È per questo che anche lo stato proletario non potrà fare a meno di passare per la sua utilizzazione, essendo la nostra visione del processo rivoluzionario certamente catastrofica ma non così infantile da ritenere superabile in un giorno la produzione delle merci e, tantomeno, l'assuefazione mentale e di costume derivata dalla produzione mercantile. Il superamento della «formalizzazione burocratica» è connesso al superamento della divisione del lavoro manuale e intellettuale e della forma Stato con l'adempimento (vedi *Stato e rivoluzione*) delle mansioni «pubbliche» da parte di tutti.

Ma finché non saremo a quel punto, vi è un solo mezzo per il superamento o la riduzione al minimo del burocratismo e di tutte le deformazioni collegate alla conservazione del sistema capitalistico ed alla sua effettiva penetrazione in tutti i pori della società: l'organizzazione della classe in partito, sulla base degli interessi generali, non parziali, non di «gruppo», con una visione cioè che superi gli inevitabili riflessi delle contingenze e del corporativismo. Se per lo svolgimento di questo complicato processo sarà, come è ovvio, necessario utilizzare anche una certa «burocrazia» senza concederle privilegi economici, il problema è di sapere in anticipo che sussiste il pericolo - determinato dai fatti e non dalle «coscienze» - che lo Stato (la macchina burocratica) prenda il controllo sul partito, e si dovrà far tesoro dell'esperienza storica di questo fenomeno nella Russia stalinizzantesi.

In altri termini, mentre la classe diviene tale costituendosi in partito (vedi *Manifesto*) e solo così si «depura», per questa concezione essa è già tale, è già classe in quanto posta dal capitale nella condizione di esserlo, immediatamente.

Per chi non avesse ancora capito «l'antifona», l'enunciazione citata significa questo: finché esiste la produzione delle merci (cioè, in una parola, il capitalismo) è inevitabile l'assoggettamento del proletariato al capitalismo in quanto ogni sua organizzazione necessariamente (siamo nell'ambito delle leggi assolute) riproduce il meccanismo su cui si fonda la produzione delle merci. Come è dunque possibile passare alla soppressione dell'organizzazione mercantile utilizzando organizzazioni che ne sono l'espressione nel campo operaio? È chiaro che è impossibile. Dunque, si tratta di sopprimere prima la merce per avere poi organizzazioni non burocratiche (se serviranno mai). Un puro e semplice capovolgimento tra fini e mezzi. Ma tutto ciò è logico in chi, come vedremo, intende costruire il comunismo in fabbrica e irradiarlo poi in tutta la società.

## Dal vapore al movimento

Che non si tratti di idee unicamente «personali» lo dimostra un altro testo, più vecchio, di R. Madera, del «gruppo Gramsci»: *La crisi dell'ideologia marxista e leninista: lotta operaia e attacco allo stato. Programma e forme d'organizzazione in prospettiva storica* (2). Qui sono ripresi gli stessi temi e ne seguiremo più dettagliatamente lo sviluppo perché vi è più dettagliata la critica di tutta la «preistoria» politica fino al biennio 1968-69.

Dalla verità (che in effetti si legge nel *Manifesto* del 1848!) che un ulteriore sviluppo delle forze produttive non è una condizione per l'avvento del comunismo, si deriva la conseguenza che non si tratta di conquistare «il Palazzo d'Inverno» per conquistare il controllo della società, ma di conquistare prima l'organizzazione dello stato. Una conseguenza del tutto «gratuita» (in tal senso, forse, non determinata dallo scambio delle merci).

È evidente che l'equivoco è di fondo. Il lavoro salariato è organizzato dal capitale. A questo ci arriva anche chi scrive che «l'operaio, prima di essere antagonista del capitale, è sua componente interna, forza-lavoro» (p. 35). Anche noi sosteniamo che «il proletariato è esso stesso anzitutto un prodotto dell'economia e dell'industrializzazione capitalistica» (*Tesi caratteristiche*, v. *In difesa della continuità del programma comunista*, p. 149). Non si tratta che di parafrasi di espressioni di Marx. Il «problema» consiste nello studiare e «promuovere» la trasformazione dell'«operaio forza-lavoro» in «operaio forza antagonista del capitale», processo di classe (e non di coscienza) che si può paragonare alla trasformazione dell'energia del vapore in movimento della locomotiva attraverso la utilizzazione degli stantuffi, secondo il famoso paragone di Trotsky. Per l'«autonomia opera-

ia» - che è l'autonomia del vapore dagli stantuffi - sono date condizioni tali per cui questo processo si realizzi senza mediazione, senza il famigerato intervento «esterno», che si pretende collegato alla fase immatura o «preistorica» del movimento di classe, quando l'oppressione del capitale sul lavoro era relativa.

Ma come si realizzerà la centralizzazione dell'energia?

Per noi la risposta è chiara, e non staremo a ripeterne l'ennesima dimostrazione: solo tramite il partito che non è riflesso dell'immaturità delle condizioni economiche, ma della maturità della classe (termini che l'immediatismo scambia continuamente senza nemmeno avvedersene), della sua storia politica, delle sue diverse affermazioni come classe. È esso lo stantuffo che solo rende possibile l'utilizzazione della possente forza che, in condizioni normali, si disperde come le enormi quantità di vapore che salgono al cielo.

Tutto questo lavoro di centralizzazione sarebbe invece inutile perché già fatto: dal capitale! Dal passaggio della «circolazione» sotto il dominio della «produzione». Dal passaggio della necessità dello «sviluppo» della sua inutilità. In breve dal capitale e dalla sua stessa organizzazione che produce una matura organizzazione opposta, «autonoma» da tutto, dal capitale come dal partito altrettanto prevaricatore. Essa realizza localmente e irradia la nuova forma sociale, attua la lassalliana riappropriazione del «frutto del lavoro» a livello di fabbrica, anzi muta lì per lì il «modo di produrre», divenuto solo ora (!) il centro della questione operaia (v. pag. 43).

Dalla lotta nella fabbrica alla lotta nella società, che ricalca, né più né meno, la fabbrica stessa, quale via dell'emancipazione immediata del proletariato come della epurazione di tutte le manifestazioni insufficienti e degenerative della sua accidentata storia. In tal modo il processo prende anche forma in un «partito» (che non avrà base «ideologica» ma dovrà tener conto di queste elucubrazioni intellettualistiche, assomigliando come una goccia d'acqua alle *Unionen* tedesche) e alla fine investe lo stato borghese, galleggiante su di una società già organizzata comunisticamente, che subirà la trasformazione in senso operaio (così sembra di capire). In questa combinazione di economicismo e anarchismo si crede di aver trovato il mezzo originale e reale per il superamento della divisione proletaria.

(I. - continua)

(1) Pubblicato in *Crisi del capitale ed esperienza autonomia di classe*, del «Centro comunista di ricerche sull'autonomia operaia», Ed. della Libreria, Milano.

(2) Pubblicato in *Lotte operaie, organizzazione dell'autonomia e problema del partito*, «Quaderni di Rassegna comunista n. 2», Milano, 1973. Divenuto la piattaforma del gruppo.

## ETERNI SORPRESI

(continua da pag. 5)

critica socialsteggiante ha fatto nulla per promuoverla se non nella forma di... raccolte di medicinali per i fedayn? e come avrebbe potuto, dopo gli inni lanciati al socialismo in un solo paese e alla «non ingerenza negli affari altrui»? Una notizia recente della «Neue Zürcher Zeitung» parla degli stretti legami che vanno instaurandosi fra i maggiori paesi arabi gonfi di petrodollari e banche internazionali ebraiche: sarà anche questa una «sorpresa»?

Per i nostri ineffabili «gauchistes», d'altra parte, c'è sempre una consolazione: per Basso, c'è la carta dei diritti dei popoli da redigere in bella scrittura e consegnare alla corte suprema dell'opinione pubblica mondiale perché... ne esiga il rispetto, oppure c'è il conforto di sperare che le masse siano «capaci di sollevarsi contro i loro capi che insistessero a dare certi ordini» - già, le masse che intanto i suddetti capi avranno avuto tutto il tempo di disorientare, disorganizzare e, infine, massacrare! Non esiste, nell'arsenale della «sinistra» democratica, nessuna chiave per decifrare in anticipo gli eventi: di fronte ad ognuno, «resta da vedere» quale sarà lo schieramento delle forze di classe all'interno e quale l'allineamento nei rapporti fra gli Stati all'esterno; se poi, come sempre, le cose vanno come non possono non andare ma come loro si rifiutano ogni volta di capire che inesorabilmente andranno, la scappatoia è sempre aperta: tutto era così ben congegnato per produrre l'esito più brillante; peccato che sia intervenuta un'incomprensibile, ingiustificabile sorpresa! È questo, d'altronde, il compito del «gauchisme» - cullare le tanto corteggiate masse nell'illusione che, con una piccola spinta da sinistra, la borghesia possa fare alle classi dominate il piacere di «costruire il socialismo» o, quanto meno, di cessare di sfruttare; oppure che voglia e possa provvedervi l'opportunismo, solo che ascolti i consigli impartitigli graziosamente da sinistra.

Wait and see. In nome di questa filosofia le masse non si muovono, mentre a muoversi ci pensano i loro aguzzini. È la stessa filosofia - se è lecito paragonare un fatterello di cronaca parlamentare alla tragedia sociale delle plebi arabe - che ispira a Lucio Magri, di fronte alla «realtà dirompente» dell'avvio al compromesso storico sottobanco in Italia, la frase scultorea: «Resta da vedere se l'alleanza che oggi si avvia rompe il blocco conservatore, o se pericolosamente offre al blocco conservatore respiro e copertura, lasciando marcire la crisi del Paese». Resta da vedere! Così diceva, supponiamo, anche il magnifico cornuto della celebre commedia; così dicono i cocus magnificus che non si accorgono come del «blocco conservatore» sia parte ed anima, non da oggi, proprio il PCI!

## Pregi della democrazia

A proposito degli scioperi in Polonia, A. Gambino scriveva su L'Espresso: «I regimi comunisti dell'Europa orientale sono decisamente meno capaci di quelli capitalistici di assorbire pacificamente le conseguenze del processo inflazionistico. Mentre infatti nel mondo occidentale gli aumenti di prezzi vengono generalmente accettati passivamente (basta prendere l'esempio dell'Italia negli ultimi tre anni), in Polonia, ma non solo lì, ogni fenomeno simile rischia di fornire la scintilla ad un movimento seminsurrezionale».

E aggiunge che qui da noi i danni dell'inflazione sono accettati dai lavoratori «senza gioia, certo, ma senza reazioni violente, perché il meccanismo democratico offre loro la possibilità di una risposta e di una protesta istituzionale che è, molto spesso, solo teorica» ma serve egualmente da «ammortizzatore».

Non dice, è ovvio, che - piccolo particolare - la risposta «seminsurrezionale» ha l'effetto di costringere il governo, come è avvenuto in Polonia, a ritirare precipitosamente gli aumenti di prezzo dei generi di più largo consumo, mentre quella «istituzionale» non cambia un bel nulla e serve solo di sfogo alla... «mancanza di gioia».

Non si potrebbero cantare meglio le lodi della democrazia: volete che i lavoratori pieghino la schiena e mandino giù la saliva «senza lacerazioni»? Dategli in pasto mattina e sera il «meccanismo democratico»! Serve di sfogo e lascia tutto immutato, col timbro, anzi, dell'accettazione consensuale.

Gierek se n'è reso conto, e metterà in moto gli ingranaggi delle discussioni, dei voti e dei discorsi finali, nella speranza che, a riprova della bontà del metodo, gli aumenti passino col «pacifico» consenso dei lavoratori.

E una lezione dura da apprendere, nel frastuono dell'orchestra democratica; è necessario farne tesoro contro tutte le suggestioni dell'ideologia dominante!



## ASPETTI E VICENDE DELLE LOTTE OPERAIE, E NOSTRI INTERVENTI IN ESSE

### Licenziamenti, ristrutturazioni e lotte operaie alla zona industriale di Siracusa-Priolo

Si è sempre parlato e si continua a parlare della industrializzazione del Sud come della vera soluzione dei "problemi" del Mezzogiorno e indistintamente "di tutto il paese". Eppure, se vi sono zone in cui alla rapida industrializzazione ha particolarmente corrisposto un'altrettanto rapida miseria sociale, sono proprio quelle meno sviluppate. Certo, oggi si versano calde lacrime sulla industrializzazione caotica, sulle infrastrutture mancanti o deficitarie, sulla mera ricerca del profitto. In realtà, i numerosi problemi e le molteplici contraddizioni derivano da un doppio ordine di fattori: da un lato, la mancanza di sviluppo, a conferma della tesi marxista secondo cui i capitali vanno a investire là dove esistono le condizioni più favorevoli alla produzione e distribuzione delle merci (di qui il divario sempre crescente fra Nord e Sud, fra regioni ricche e povere, «malgrado» gli investimenti statali, gli incentivi al capitale privato, gli stanziamenti per la Cassa del Mezzogiorno, ecc.); dall'altra, la superindustrializzazione di alcune zone, con le famose «cattedrali nel deserto» di cui adesso la morale borghese e opportunista tanto piagnucola; superindustrializzazione che non solo non è stata «armonica» e non ha affatto alleviato i problemi esistenti, ma li ha soltanto aggravati.

Sono gli stessi opportunisti (p.c. in testa), cioè i campioni dello sviluppo, nel cui mito hanno cullato i proletari e i contadini meridionali, a descrivere lo sconquasso avvenuto, per poi indicare nuovi modelli di sviluppo, nuove "scelte", nuovi "programmi" come se il capitalismo si fosse mai piegato alla volontà o ai piani di chiechessa (magari meno sputtanati di costoro). Ecco che cosa scrive L'Unità dell'11/1: «Con la nascita dei grossi complessi petrolchimici della zona di Augusta e Priolo, si è causato il progressivo impoverimento e abbandono di vaste zone; all'agricoltura sono state sottratte in maniera massiccia le già scarse risorse idriche; danneggiate sono state fiorenti attività quali la pesca, il commercio e il turismo; acuiti i problemi delle attrezzature e delle condizioni civili e sociali [...] Tutto ciò è dimostrato dalle cifre: 113 mila unità attive (nella provincia di SR) nel 1961, solo 106 mila nel 1971 nonostante l'aumento della popolazione; nel 1975 oltre 15 mila disoccupati [...]. Migliaia e migliaia di lavoratori della terra hanno abbandonato le campagne e non solo nelle zone più povere; migliaia sono i lavoratori soggetti ad attività precarie ed altri costretti all'emigrazione; migliaia i giovani diplomati senza lavoro; solo 20 mila le donne attive su oltre 182 mila». Quanto agli effetti sull'ambiente, L'Orsa del 7/8/76 commenta così un provvedimento regionale di evacuazione e trasferimento dei 12 mila abitanti di Priolo: «Una cappa di gas e di polveri micidiali avvelena l'aria e la rende irrespirabile, rumori assordanti turbano l'equilibrio psicologico, odori acridi da stordire, il mare ridotto ad una pozza color del vino per gli scarichi industriali, le coste nere di catrame, i pochi alberi coperti da una polvere bianca vettosa, nelle campagne nessuna traccia di vegetazione: sembra di essere capitati in un inferno artificiale. Per l'uomo disturbi di natura respiratoria ed intestinale, manifestazioni cutanee di tipo pruriginoso, bambini di sei mesi affetti da frequenti crisi spastiche di natura bronchiale. Su tutti un nemico feroce, inesorabile: l'inquinamento. Accerchiata da una fitta barriera di ciminiere, priva di un polmone di aria pulita e di impianti antinquinamento, la frazione di Priolo, 12 mila abitanti, deve essere evacuata». E mesi fa, L'Unità dell'11/1: «Il boom economico degli anni '50-'60 era solo un gigante dai piedi d'argilla. Ora che il gigante sta crollando, stiamo peggio di prima».

La conclusione che ne traggono gli opportunisti non è però che si debba abbattere questo mostruoso «gigante», bensì che gli si debbano dare dei piedi di acciaio - grazie ai sacrifici dei lavoratori. L'ultimo anno nella zona industriale di Siracusa-Priolo è stato infatti tutto un susseguirsi di atti di sabotaggio sindacale delle lotte operaie di fronte alle esigenze di ristrutturazione e smobilizzazione della Montedison, della ISAB e delle ditte che vi lavorano in subappalto. Prima dell'autunno scorso, per i dipendenti delle ditte dell'ISAB e della Sincat non esi-

steve nemmeno il passaggio alla C.I.: soprattutto quelli delle piccole aziende addetti alla costruzione degli impianti e alla manutenzione venivano licenziati in tronco. Solo un'aspra lotta degli operai di tutte le imprese contro la gragnuola di licenziamenti costrinse poi il padronato, grazie pure ai consulenti sindacali, a "passare" alla C.I. Novembre '75: La Sincat-Montedison licenzia 70 operai alla Somic. L'opposizione operaia è fortissima; si arriva ad un corteo di 2000 operai di tutte le ditte, al blocco con picchetti di tutti gli impianti, e allo sciopero, deciso in una infuocata assemblea operaia, senza le comandate, cosa che non avveniva da anni: i licenziamenti alla Somic sono revocati benché i sindacati si fossero ben guardati dal far scendere in sciopero i chimici. L'attacco riprende alla Isab con l'invio di 210 lettere di licenziamento (su 250 operai) alla Cei-Sicilia e il riannuncio di chiusura da parte della Grandis (600 operai): il tutto dopo una lunga lotta contro i licenziamenti che in un primo tempo aveva costretto le due ditte a passare alla C.I. (60 operai per 3 mesi alla Cei; 200 operai per 3 mesi a rotazione alla Grandis). Alla riunione del consiglio provinciale di zona dei metalmeccanici, sotto una forte pressione operaia si decide il blocco degli impianti chimici, coi picchetti e i cortei alle sale quadri. Il 1° dicembre un grosso corteo di metalmeccanici entra all'Isab e si dirige alle sale quadri, ma la solidarietà coi chimici viene spezzata dai sindacalisti che costringono il corteo a deviare verso la palazzina della direzione. A una nuova riunione del consiglio provinciale di zona si decide di andare in corteo alla Sincat. Ma l'azione di pompieraggio dei sindacalisti provinciali è immediata: l'indomani dinanzi ai picchetti compare un volantino firmato FLM con indicazioni diverse da quelle prese in assemblea e, nel clima di confusione e di rabbia che ne segue, gli operai bloccano la provinciale CT-SR. Si scopre poi che il volantino non era unitario ma della sola Fiom; la Fim ne fa un autonomo per smentire quello precedente, e la Uilm cerca di mediare.

I sindacati si azzuffano, ma tutto serve a tenere isolate le lotte ditte per ditte e a impedire il blocco degli impianti. Si va in corteo alla Sincat, ma solo con gli operai della Cei e della Somic, mentre quelli della Grandis, sottoposti a un controllo speciale da parte del RSA della Fiom, non vi partecipano: la mancanza di forza impedisce così di entrare nelle sale quadri. Da questo momento, gli operai della Cei e della Grandis sono costretti a lottare da soli attuando estenuanti blocchi ferroviari e stradali. Tutto si "risolve" col trasferimento di alcuni all'Isab, di altri alla Sincat, e con la C.I. per la maggior parte di essi. Marzo di nuovo alla Sincat: la Montedison sospende "l'attività di produzione" nel settore fertilizzanti dello stabilimento di Priolo: 400 operai addetti agli impianti sono messi in C.I. per 6 mesi; altri 200 della manutenzione degli impianti per 4 mesi. Il settore fertilizzanti non tira più: «tutti possono vedere - dichiara la Montedison - che i nostri magazzini sono colmi fino al tetto di prodotti fertilizzanti». I sindacati proclamano uno

sciopero di 8 ore il 14/3 - «una protesta composta che non ha fatto registrare il ben che minimo incidente», scrive La Sicilia - non contro il provvedimento di C.I. ma contro i «metodi provocatori e gli «obiettivi nascosti», "scoprendo" questa volta che la C.I. è l'anticamera del licenziamento. Gli aspiranti al diritto d'essere avvertiti (perbacco, come si può dubitare della loro responsabilità?) proclamano uno sciopero (simbolico) di 4 ore per tutta la provincia il 22/3, giorno di entrata in C.I.

Giugno-luglio, di nuovo all'Isab: sono in lotta sia i metalmeccanici della Sicilmontaggi dove la minaccia dei licenziamenti si è trasformata in C.I. per 3 mesi, sia gli edili della Guffanti, 80 dei quali sono licenziati. Il 28/6 un corteo occupa la palazzina della direzione; si decide il picchettaggio a tutti i cancelli, che dura fino al 30/6 quando i sindacati assicurano raggiunto l'accordo in prefettura. L'accordo in realtà riguardava solo la C.I. per gli operai della Sicilmontaggi, mentre nessuna garanzia veniva data contro i licenziamenti alla Guffanti. Il 2/7, questi ultimi bloccano di nuovo i cancelli con picchetti che proseguono il 5 e 6/7. I metalmeccanici e gli edili trovano i cancelli sbarrati e si uniscono alla lotta, mentre i petrolchimici, richiamati all'ordine da padroni e sindacati, vengono fatti entrare dai muri con le scalette. L'opera sindacale viene completata dalle forze ufficiali dell'ordine: polizia e carabinieri impongono al picchetto di lasciar libero il passaggio; gli operai ubbidiscono ma chiedono agli altri operai di non entrare: nessuno entra. Il 5/7 sono necessari 4 pantere e un camioncino di carabinieri per imporre l'entrata a quelli del turno di notte, ma l'indomani nessuno entra. Il 7/7 la ditta garantisce il pagamento del salario intero per 15 giorni mentre si svolgono trattative per le condizioni di assunzione dei licenziati di altra ditta edile.

Sintomatica di tutta questa situazione di crisi e di generale attacco alle condizioni di vita e di lavoro degli operai è la situazione alla Comes, dove i nostri compagni hanno distribuito un volantino di smascheramento dell'azione di pompieraggio sindacale verso le generose lotte proletarie. Esso denuncia «l'azione criminale svolta dai sindacati aziendali e provinciali i quali, anziché mettersi fin dal novembre scorso alla testa della nostra lotta per respingere i licenziamenti, ci hanno diviso e poi deviato facendoci accettare (come grande conquista) l'elemosina della C.I., comoda passerella per il passaggio ai licenziamenti; — l'ignobile divisione e concorrenza che da sempre hanno alimentato in mezzo a noi, per poi offrirci come facile preda agli attacchi del padronato; — l'isolamento e stato di rassegnazione che hanno prodotto in mezzo a tutti gli operai delle ditte all'ISAB e alla SINCAT, durante le lotte contro i licenziamenti, col risultato che è oggi dinanzi agli occhi di tutti, e rivendica «la ripresa della lotta alla Comes per respingere licenziamenti e C.I.; — il salario integrale ai licenziati contro le elemosine della Regione e dello Stato; — la formazione di un fronte permanente di solidarietà e di difesa tra tutti gli operai delle ditte dell'ISAB come della Sincat, e da estendere ai chimici e ai petrolchimici, allo scopo di dare forza e incisività alle nostre azioni di lotta e per passare ad azioni più vaste contro i continui attacchi del padronato e dello Stato, con la complicità del sindacato, alle nostre condizioni di vita e di lavoro».

### Continua, col legno, la serie nera dei contratti-bidone

Anche per la categoria del legno, i sindacati verranno nelle fabbriche a sbandierare il grande traguardo del diritto all'informazione su investimenti, mobilità, occupazione ecc., mentre si passa in completo silenzio il fatto che le condizioni reali di lavoro e di vita proletarie non solo non sono migliorate, ma sono addirittura peggiorate. Come per i rinnovi delle altre categorie l'aumento di salario è stato irrisorio (25 mila) e il suo inglobamento alla paga base con le famose 12 mila lire precedenti rimandato al 1° maggio '78, mentre i 103 punti di contingenza verranno congelati il 1° gennaio '79. Evidente, così la validità dei contratti in realtà è di cinque anni; ma l'economia nazionale ne avrà un beneficio perché nel frattempo gli operai occupati saranno costretti a

sacrifici duri e continui e quelli disoccupati o in procinto di esserlo non dovranno premere per un posto di lavoro perché altrimenti l'equilibrio dell'amata economia va a pallino! - In un nostro volantino diffuso nel Bellunese, abbiamo denunciato questo stato di cose richiamando i proletari alla lotta in difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita e in opposizione all'alleanza fra opportunisti e padroni. «Rifiuto del contratto, forti aumenti salariali subito e in paga base, 35 ore a parità di salario, blocco totale degli straordinari, rescindibilità del contratto ogni qualvolta l'aumento del costo della vita lo esige»; ecco le rivendicazioni intorno alle quali organizzarsi per non permettere alla politica sindacale ufficiale di farci scavare la fossa con le nostre stesse mani!

### Difendere le condizioni di vita dei proletari, innanzitutto!

Finito il *bastage* giornalistico sul sistema e divenute sempre meno credibili le assicurazioni dei vari rappresentanti statali di un ritorno alla normalità «nei tempi brevi», i terremotati che vivono nelle diverse tendopoli e sono proletari che tutto quel che avevano (poco) hanno perduto, e strati di piccola borghesia di colpo immiserita, se non proletarizzata - non certo borghesi con seconda casa in luoghi di villeggiatura o con quattrini per permettersi soggiorni in siti più confortevoli - hanno dovuto affrontare le dure condizioni di vita del regime di tenda senza che si aprano loro prospettive meno incerte per il futuro.

Il Comitato di Coordinamento delle Tendopoli e delle Zone - un organismo sorto spontaneamente, che esprime le richieste più radicali dei terremotati fra i quali gode di un largo seguito, e a cui gli ex-extraparlamentari danno il loro appoggio - denuncia che non solo non si è dato avvio ai lavori di riparazione delle case danneggiate, ma, a due mesi dal sisma, le case visitate dalle commissioni regionali per l'assegnazione di contributi per la ricostruzione erano meno di un quarto e, per di più, senza che ci fossero precisi progetti per dare avvio ai lavori. I limiti poi - ed è l'aspetto più grave - posti ai lavori di riparazione (il tetto del risarcimento spese è di 6 milioni, e le riparazioni non sono previste secondo criteri antisismici) pregiudicano anche solo un minimo di efficacia e sicurezza. Il Comitato perciò rivendica che le riparazioni siano fatte con sufficienti garanzie antisismiche, che sia elevato il tetto dei sei milioni, che siano definite le scadenze vincolanti per il completamento delle rilevazioni, che siano affiancati alle commissioni gruppi di progettazione per poter incominciare i lavori.

Sulla base di queste ed altre rivendicazioni (vitto: la smobilizzazione delle cucine militari deve far posto a un adeguato servizio-mense a prezzi politici; adeguati servizi sanitari e assistenziali; agevolazioni fiscali; esenzione dal servizio militare dei giovani delle zone terremotate; misure per la sistemazione provvisoria che non contrastino con la ricostruzione definitiva), il Comitato in una assemblea generale delle popolazioni terremotate indice una manifestazione a Trieste (dove ha sede la Regione) per il 16 luglio, chiamando a parteciparvi «tutti i friulani e le loro organizzazioni democratiche».

Inizia qui l'aspetto più propriamente politico delle posizioni del Comitato, e balza subito agli occhi il fondamentale interclassismo che lo ispira. Indicare rivendicazioni immediate in sé corrette (ma ne è stata tranquillamente saltata una essenziale: il salario pieno e a tempo indeterminato per chi ha perso il lavoro e per tutti i disoccupati!) non basta, quando per la loro realizzazione si alimenta l'illusione che quanto più ci si allontani dal potere statale centrale, tanto più è facile trovar comprensione, e quindi non c'è che bussare alla porta giusta, fuori da ogni impostazione classista della lotta rivendicativa, per aver partita vinta. Così si chiede alla Regione (nei cui confronti si «manifesta») di «aprire una vertenza» con lo Stato, e agli amministratori comunali di «porci alla testa della popolazione per portare avanti queste rivendicazioni nei confronti della Regione» (a Trieste si è sentito gridare «Comune e popolazione unite nella ricostruzione!»). Non si vede lo schieramento unitario Stato-Regione-Comune in difesa degli interessi del capitale, alle cui leggi impersonali tanto il governo quanto il consiglio comunale si sottomettono; non si vede l'unico meccanismo variamente articolato dal centro fino ai gangli periferici, contro cui è indispensabile lottare. Così, con la feticistica esaltazione del decentramento e dell'autonomismo locale, si nasconde il problema centrale: quello del potere. E il potere - contenuto che prende forme diverse - è quello borghese: quello che fa sì che un disastro naturale - oh miseria della scienza in epoca borghese! - abbia effetti classisti, e farà sì che la ricostruzione avvenga a tutto vantaggio degli interessi del capitale e del suo stato, non certo dei proletari colpiti.

### Dopo il terremoto in Friuli

La più inflessibile battaglia politica va condotta contro la posizione che sottintende esserci un terreno comune tra proletari e borghesi: la ricostruzione. Il capitale ricostruisce quanto e come gli serve. Prima di tutto le industrie (che in qualche caso hanno approfittato dei sussidi giunti col terremoto per ingrandirsi e ristrutturarsi), poi le infrastrutture (siamo ai confini!), infine, ultima ruota del carro, le abitazioni, specie poi se proletarie. E, naturalmente, sugli appalti per la ricostruzione si sono gettate e si gettano, con relativi strascichi clientelari, le grosse imprese per concludere affari da far venire le vertigini. Se si pensa che, di fronte a danni calcolati per 4.000 miliardi, i fondi stanziati sono la miseria di 200 miliardi subito ed altri 400 in 20 anni, si avrà un'idea di quanto sia grande la demagogia e su che fragili basi si fondi la speranza delle popolazioni terremotate nell'intervento munifico dello Stato.

In assenza di una situazione generalizzata di lotta contro il capitale, la ricostruzione - diciamo noi - sarà necessariamente funzionale agli interessi del capitale, e il richiesto «controllo popolare» su di essa si ridurrà a prender nota, volenti o nolenti, delle sue decisioni. Da tutto questo i proletari coscienti devono trarre incitamento non già alla rassegnazione, ma, proprio perché non si dà spazio al vuoto verbalismo della ricostruzione "nuova", "a misura d'uomo" etc., alle più decise lotte per la difesa delle proprie condizioni di vita, mai sensibili al richiamo dell'unità nazionale o regionale e della difesa della «patria economica».

E l'indipendenza dallo Stato e dai suoi gangli periferici il metro per valutare la combattività di un organismo aperto con il Comitato; e su questo terreno esso deve fare necessariamente i conti con l'opportunismo politico e sindacale. Ora, rivolgere un appello alle «organizzazioni democratiche di tutti i friulani» significa appunto non riconoscere nell'opportunismo l'anelito di congiunzione tra classe operaia e interessi dell'economia nazionale (cioè del capitale nazionale), a cui esso sempre si subordina, da semi-oppositore oggi come da gestore in prima persona domani. Compito dei comunisti è difendere le condizioni di vita dei proletari, ma ciò è impossibile senza indicare ai proletari stessi gli schieramenti in campo. E noi diciamo: borghesia e opportunismo, oltre naturalmente alla triade Stato-Regione-Comuni, sono dall'altra parte della barricata!

Ma veniamo alla cronaca. La già accennata manifestazione mattutina di Trieste del 16 luglio è stata, per il suo carattere di protesta diretta e di massa (ed è significativo che, malgrado tutto, essa abbia avuto momenti di forte combattività) boicottata dal PCI che assieme ai suoi compari politici ne ha indetta una nel pomeriggio dello stesso giorno a Udine, in cui, all'insegna della «più vasta unità possibile, coinvolgendo Sindaci, Amministrazioni Comunali, Organizzazioni Sin-

dacali e Comunità» e facendo proprie varie rivendicazioni del Comitato (non per nulla Ingrao, di passaggio da queste parti come Presidente della Camera, ha «avvertito il serpeggiare di una rabbia a malapena controllata»), pretende di manifestare «contro ogni accentramento burocratico», finendo dritto dritto per contrapporre alla Regione DC «inefficiente e lenta», il ben più efficiente «mini-compromesso storico da situazione d'emergenza realizzati con il Commissariato straordinario di Zamberletti».

E gli ex-extraparlamentari? Lotta Continua appoggia subito le scelte del Comitato, mentre DP vi arriva dopo aver inizialmente pencolato verso la manifestazione di Udine, una volta constatata la volontà unanime espressa dal coordinamento. Tutte e tre le organizzazioni, comunque, sono a Trieste, perché là si esprime il "movimento", per di più con una "iniziativa unitaria". Le critiche al PCI sono quelle di operare la divisione «nel movimento» e di «privilegiare il rapporto con le istituzioni» (i sindaci gli enti locali, la regione) piuttosto che cercare un rapporto di confronto con le popolazioni e con le loro avanguardie organizzate, critiche che eludono il vero problema perché non colgono l'organicità e la continuità del disegno di coesione, nel cui ambito il proletariato, in un illusorio «potere», è democraticamente costretto ad obbedire alle leggi del capitale: vale per il Governo di unità nazionale e vale per il governo "delle sinistre" che il riformismo rivendica a scala nazionale e locale. L'indirizzo poi che gli ex-extraparlamentari cercano di imprimere ad un'organizzazione "aperta" e che si vuole di difesa proletaria è fuorviante sia sul piano immediato (LC si pone l'obiettivo - del tutto estraneo a miglioramenti di carattere immediato ottenibili solo con una lotta decisa per rivendicazioni di classe con metodi di classe - di «rovesciare una Giunta impotente, incapace e antipopolare») come sul piano dell'azione politica generale. Infatti, qui si farnetica di «voglia di costruire un Friuli diverso e migliore, senza più emigrazione, senza servitù militari, strappato all'emarginazione e al sottosviluppo» (LC, 16/7), obiettivo che è criminoso indicare come possibile sotto il sistema capitalista e al di fuori della lotta per il potere.

Noi, comunisti internazionalisti, agiremo - nel limite delle nostre deboli forze - contemporaneamente su due piani: difesa delle sacrosante rivendicazioni dei proletari terremotati, intervenendo nelle organizzazioni che si danno, o attraverso cui possono far sentire la loro voce, con un paziente lavoro per rivendicare e, se possibile, imporre una giusta impostazione di classe, e agitazione politica per mostrare con mano come nulla in questo mondo diviso in classi sia neutrale e come gli effetti del terremoto e la ricostruzione non possano non portare in essa il segno dell'oppressione di classe.

### ONORE AL MERITO

Squilli di tromba padronali: il rientro in fabbrica è stato massiccio, l'assenteismo è in declino! «Se la tendenza sarà confermata - grida il presidente dell'Alfa Romeo - potremo risolvere presto i nostri problemi. Evidentemente, i sindacati hanno ben lavorato nella benefica opera di «moralizzazione» della classe operaia: il calo dell'assenteismo - ha commentato Giorgio Benvenuto (vedi Cortiere del 24/8) - dimostra che il fenomeno non va eliminato con la repressione, ma con la discussione».

È il metodo che sarà usato per far digerire agli operai i sacrifici che il governo sta per imporre loro - ma che, dice Romeo della Cisl, «devono essere sopportati da tutti, equamente [campa cavallo!]» - contro le solite mirabolanti promesse di piani non solo per la difesa ma per il rilancio dell'occupazione: il «paradiso» dopodomani in cambio dell'inferno oggi....

È stato ripubblicato, in lingua tedesca, il testo

### Revolution und Konterrevolution in Russland

contenente i due seguenti studi:  
— Warum Russland nicht sozialistisch ist.  
— Der Marxismus und Russland.

Il prezzo è di DM 3 [94 pagg.].



Aspetti e vicende delle lotte operaie

# SINDACALISTI ALL'ATTACCO

Quale posizione assumano il sindacato e i vari partiti "operai" di fronte alla crisi diventa sempre più evidente. È proprio in situazioni di emergenza che lo schieramento di tutte le forze opportuniste e antioperaie sul fronte padronale si rende più compatto, ed erigendosi a strenua difesa degli interessi del capitale non esita a reprimere qualsiasi forza si ponga sul terreno della decisa e aperta lotta di classe. Uno dei mille esempi lo si ha dal mandamento di S. Donà di Piave (una zona di piccole e medie industrie dei settori chimico, metalmeccanico, tessile, del legno) con la reazione dei sindacati all'uscita di un nostro volantino.

La chiusura dei contratti dei chimici e dei metalmeccanici si presentava come ennesima occasione per smascherare la conduzione fallimentare delle lotte operaie da parte del sindacato opportunista. Doveva inoltre mettere in allarme la categoria del legno il cui contratto era di prossima scadenza. I nostri compagni distribuivano quindi un volantino nelle diverse fabbriche denunciando il tradimento federale sulle rivendicazioni dei rinnovi contrattuali come ennesimo mercato sulla pelle proletaria, non trattandosi certo della sbandierata vittoria ottenuta... nonostante la "grave situazione di crisi dell'economia nazionale"! I signori delle confederazioni sembra non abbiano gradito il contenuto del volantino. Inorriditi, a dir lor, per le «menzogne» (alle loro fumose promesse avevamo contrapposto obiettivi di lotta immediata come la riduzione dell'orario a 35 ore, più salario, revocabilità del contratto, no ai contratti bidone e allo straordinario, sì allo sciopero generalizzato), lo stesso giorno, in una assemblea aperta a tutta la popolazione, accusavano violentemente il contenuto del nostro volantino. L'assemblea era stata indetta per fare il punto della situazione di crisi verificatasi alla Carman, una fabbrica della zona minacciata di chiusura. Ora i bonzi hanno avuto la faccia di accusarci proprio di fronte agli operai della Carman, operai che ci conoscono bene e che hanno sulla loro pelle i segni della fumosa «unità».

Non era che il primo squillo di tromba di un attacco che due giorni dopo culminava nell'intimidazione e nella distruzione dei nostri volantini. Ma andiamo con ordine. Venerdì 2 luglio l'«sagguerrita» FLM decide che è dovere di tutti gli operai del mandamento di solidarizzare con quelli della Carman; e con quale dolore abbia preso questa decisione lo possiamo immaginare. La vertenza Carman si trascina da 8 mesi e lo sciopero del 2 luglio è stato l'unico atto (e sarà senz'altro l'ultimo) di

solidarietà che la FLM abbia saputo trovare rispetto alla grave situazione di quegli operai; se non fosse stato, però, che la situazione in fabbrica era diventata «calda», lo sciopero non l'avremmo mai visto. Venerdì, due nostri compagni si mettono a distribuire il volantino di cui s'è parlato, davanti alla sede della FLM dove si sono radunati tutti gli operai e da dove parte il corteo. È a questo punto che esplode la democrazia sindacale: dopo averci avvertito di non distribuire il nostro materiale ad una manifestazione considerata come loro «riserva» e di fronte al nostro rifiuto, motivato dal fatto che in quanto operai e sfruttati avevamo il diritto e il dovere di partecipare ad ogni manifestazione operaia, ci hanno strappato i volantini, tentato di malmenarci e di allontanarci dal corteo.

All'attacco nell'assemblea aperta e nel corteo rispondevamo, subito dopo, con un altro volantino denunciando il fatto e dimostrando come i bonzi sindacali avessero agito da veri e propri cani da guardia del capitale e dell'ordine costituito, assumendosi in prima persona il compito di reprimere ogni voce che rivendicasse la difesa degli interessi operai sul terreno della lotta di classe e con metodi classisti. Ma non ci siamo fermati a questo. Alcuni giorni dopo, altro volantino; denuncia, una volta ancora, del maledetto isolamento in cui è stata lasciata la lotta alla Carman, alla quale si è negato nei fatti un qualsiasi legame continuo con gli operai delle altre fabbriche e della zona, lasciando così «coscientemente» cadere la combattività operaia. Ma anche di questo volantino veniva impedita la diffusione per l'intervento di alcuni membri dell'esecutivo di fabbrica molto legati ai bonzi.

Noi sappiamo bene che la bonzeria sindacale, delle grandi città e delle grandi fabbriche come dei paesi e delle fabbriche piccole (almeno là dove è organizzata), farà di tutto per impedirci - come lo farà nei confronti di qualsiasi «non-allineato» - di propagandare e diffondere le più elementari rivendicazioni operaie sulla difesa del salario e delle condizioni di vita e di lavoro, perché sanno che intorno a queste rivendicazioni ci si può organizzare per allargare il raggio e l'impatto; e organizzarsi coi mezzi e i metodi di classe vuol dire combattere decisamente e apertamente non solo l'attacco del capitale e le conseguenze del suo regime, ma anche le tresche opportuniste, la collaborazione di classe, il clientelismo cui spesso i lavoratori sono sottoposti per «mantenerne», se non per «ottenere», il posto di lavoro. Vuol dire combattere proprio contro di loro. Ebbene, noi non desisteremo.

## Pochi soldi agli operai e tanti ai sindacati

Il contratto tessili di recente firmato coincide (cfr. l'articolo apparso nel numero scorso) con la bozza di contratto che i sindacati avevano presentato nelle assemblee agli operai. Questa corrispondenza dovrebbe significare che i lavoratori hanno trovato positivo il contratto; invece, in molte fabbriche è avvenuto il contrario.

Così nella zona di Schio, dove è presente una grossa fetta di operai tessili, al maglificio Regina, alla Lanerossi di Rochette 1, all'Itams e all'Euroantearco, gli operai hanno criticato l'accordo, mentre alla Cazzola alcune assemblee lo hanno rifiutato, e addirittura alla Lanerossi di Schio i sindacalisti sono stati fischiate e l'accordo è stato respinto in massa. Da bravi rappresentanti della classe lavoratrice, in molte fabbriche dove la loro presenza era obbligata i bonzi sindacali, per nascondere il malcontento, hanno evitato la votazione, e in decine di altre non si sono preoccupati nemmeno di andare a leggere la bozza.

Ciò dimostra non solo come le assemblee vengano considerate una pura formalità, ma anche come i sindacati se ne infischino della volontà operaia e, dato che il contratto tiene invece conto delle richieste di tregua salariale della borghesia, bisogna concluderne che ci sentono proprio soltanto dall'orecchio che è dalla parte della borghesia.

Questa linea, che gli operai coscienti devono respingere e denunciare, trova il suo corrispettivo nella struttura interna del sindacato, simile

ormai ad uno dei mille enti che sono efficienti ed attivi solo quando si tratta di riscuotere i contributi degli iscritti. È di questi giorni l'ordine del sindacato alle aziende di prelevare dalla busta paga di tutti gli operai tessili 3.000 lire per spese contrattuali! Se si considera che gli operai interessati al contratto sono 1.200.000 circa, i soldi così prelevati assommano a 3.600.000.000 lire. Vien fatto di chiedersi come un contratto concluso dopo poco più di 30 ore di sciopero e con trattative frettolose possa costare tanto. Interesserebbe proprio saperlo; ma i sindacati, non a caso, tengono segreti i bilanci come non è un caso che solo pochi operai ne siano al corrente, essendo il prelievo automatico da parte della ditta, salvo disdetta dell'interessato. E non è tutto. Oltre a questa una tantum, dal 1 luglio la quota sindacale passa da una quota fissa all'1% della paga base. Secondo il contratto la paga base del '79 sarà quasi raddoppiata; ad esempio, per la cat. D tessili essa è di 107.900 lire e all'1,7,79, in seguito al conglobamento di 103 punti di contingenza (circa 50.000 lire) e alla EDR che è 37.000, sarà di 194.900 lire circa. È chiaro l'interesse ad agganciare percentualmente la quota alla paga base.

Che i proletari sostengano (e non solo finanziariamente) le loro organizzazioni, non saremo certo noi a riprovarlo. Ma qui si è raggiunto il culmine: non si dice nulla ai lavoratori e si impegnano i padroni a effettuare il prelievo (per contratto!). Oltre al danno, dunque, la beffa.

# Il «nuovo» ruolo dell'opportunismo sindacale nel prossimo futuro

(continua da pag. 1)

## Le «disponibilità» del sindacato

Basta confrontare i punti presentati al governo dalla Federazione CGIL-CISL-UIL con il programma esposto da Andreotti alle camere per la formazione del nuovo monocolor per rendersi conto dell'identità delle proposte su tutte le questioni affrontate e, in particolare, sulla disponibilità dei sindacati ad accettare da un lato «le misure necessarie per aumentare la produttività delle aziende e della pubblica amministrazione, anche attraverso una migliore utilizzazione degli impianti» (e, in questo ambito, la Federazione non disdegna un suo diretto contributo proponendo «l'apertura immediata di una trattativa per risolvere il problema delle ferie e delle festività infrasettimanali») e, dall'altro, «un blocco temporaneo delle retribuzioni superiori ad un certo livello, che potrebbe essere finalizzato attorno agli otto milioni di lire annue», come appunto è nel programma del nuovo governo (e qui il rovesciamento di ogni politica di classe è totale: anziché richiedere un miglioramento dei salari bassi, si chiede il blocco di quelli elevati, blocco che, oltre tutto, va riferito anche alla scala mobile, contro i cui «effetti inflazionistici» è in corso una nuova campagna allarmistica). La disponibilità dei sindacati si estende inoltre all'«apertura di una trattativa interconfederale sugli scatti e sull'indennità di quiescenza», che certamente vedrà un ridimensionamento di queste particolari voci del salario nel prossimo futuro, come ha lasciato capire Scheda nella sua relazione al direttivo CGIL-CISL-UIL scrivendo che la relativa vertenza «non deve assumere il mero carattere di rivendicazione salariale» (1) e come è logico visto che, secondo lo stesso Scheda, «dopo i rinnovi contrattuali dovrà essere portata avanti una azione rivendicativa che abbia al centro lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione, scoraggiando OGNI azione rivendicativa di tipo prevalentemente salariale che finirebbe per distogliere i lavoratori [eh già!] dagli obiettivi più impegnativi e spostare l'asse della nostra azione». Gli altri punti elencati dai bonzi, ben 17, racchiudono tutte le misure sulle quali discutono a iosa ormai da mesi esperti, economisti, politici di ogni risma e colore: «priorità assoluta ad una politica di investimenti», «riorganizzazione dell'apparato pubblico», «eliminazione delle spese improduttive», «riordino e ridefinizione del ruolo delle partecipazioni statali», necessità di una «politica fortemente selettiva del credito» e della «costituzione di un fondo nazionale per la riconversione industriale». Non manca naturalmente il solito pizzico di demagogia sul «controllo dei prezzi dei generi di prima necessità» e sul «rigoroso prelievo fiscale sugli alti redditi non da lavoro dipendenti», rivendicazioni classiche del riformismo che da cinquanta anni si tenta inutilmente di rendere efficaci. Più che scandalizzarsi sull'abbandono da parte del sindacato di ogni difesa anche minima degli interessi di classe, ritenuti ormai inguaribilmente corporativi quando gli operai accennano a non gradire le direttive confederali e a chiedere maggiorazioni di salario in qualsiasi forma, occorre rendersi ben conto del significato di questa identità di vedute e di programma fra governo e sindacati, di questa simultaneità di prese di posizione e di iniziative apertamente collaborazioniste di tutto il fronte dell'opportunismo, sia per valutare con lucidità ed esattezza tutta l'importanza di ciò che avverrà nei prossimi mesi, se non già nelle prossime settimane, col pieno avallo dei sindacati e partiti «operai», sia per evitare e combattere a fondo l'atteggiamento codista dei raggruppamenti cosiddetti «a sinistra» del PCI, che finiscono per appoggiare, sia pure criticamente (e sono proprio per questo tanto più pericolosi), l'azione dell'opportunismo.

Il prossimo giro di vite anticrisi è destinato a comprimere ulteriormente le condizioni di vita del proletariato, ma, questa volta, con l'esplicito e dichiarato consenso di coloro ai quali ufficialmente compete la difesa economica e politica dei lavoratori; anzi, con la loro diretta collaborazione. Si assiste di fatto ad una riedizione dell'«union sacrée» in tempo di pace, all'altezza dei governi di concordia nazionale di cui è funestamente costellata tutta la storia del movimento operaio. Benvenuto, nell'intervista a *La Stampa* del 31/7, non ha usato mezze parole: «Il sindacato non deve aver paura di dire: o si lavora di più o si guadagna di meno», il che, tradotto nella realtà del regime capitalista, non è un'alternativa, perché si lavorerà di più e si guadagnerà di meno. Il seguito fa rabbrivire per franchezza di linguaggio: «È necessario - proclama il neo-gestore, facendo eco a governo e Confindustria - produrre di più nelle fabbriche che ci sono, in cambio di certe contropartite: ammodernamento degli impianti, occupazione giovanile [vedremo come!], nuovi investimenti, ecc. Oltre alle ferie scaglionate e alle festività concentrate, occorre far lavorare di più le macchine per far stare meglio gli uomini». È l'eterna menzogna con cui da oltre un secolo si cerca di far credere al proletariato che avrebbe interesse ad accrescere la produttività del lavoro, perché maggiore sarebbe il prodotto ad esso rifluito sotto forma di beni di consumo individuali, mentre, senza bisogno di entrare in questioni teoriche, basta l'andamento dell'economia negli ultimi mesi per chiarire come ad un notevole incremento di produzione in tutto il mondo capitalistico (con relativi urli di gioia per la «ripresa in atto») facciano riscontro un generale e continuo deprezzamento del potere d'acquisto dei salari e il persistere di elevatissimi tassi di disoccupazione. Ma i bonzi non conoscono ragioni, accecati come sono dall'imperativo categorico a cui tutto e tutti devono subordinarsi: produrre di più; e Benvenuto rincara la dose: «Il sindacato deve rivedere criticamente la rigidità in materia di nuovi turni di lavoro; esaminare la possibilità di part-time (cioè mezza giornata di lavoro per le donne e i giovani); non rifiutare a priori il confronto per consentire alle aziende una risposta favorevole alle punte di produzione richieste dal mercato, in presenza di contropartite valide per il mondo del lavoro». Il sindacato propone dunque lo sfruttamento del lavoro giovanile e delle donne, particolarmente redditizio per il capitale in quanto fondato sui bassi salari. Significativamente, nei piani del nuovo governo è prevista l'utilizzazione dei giovani da parte dell'industria con contratti a tempo determinato e lavoro a mezza giornata dietro compensi mensili bassissimi, che, oltre tutto, agiranno da freno all'elevamento del resto delle merci.

A questo discorso è collegata l'ultima proposta dei bonzi: l'orario di lavoro detto del «6x6», ossia sei ore al giorno per sei giorni settimanali da attuarsi attraverso l'aumento dei turni di lavoro, al fine di aumentare l'utilizzazione degli impianti, soprattutto al Sud. In pratica, dietro il paravento della riduzione dell'orario di lavoro e dell'aumento dell'occupazione, si propongono turni di lavoro pesantissimi, a vantaggio non certo dei lavoratori, ma della produttività del lavoro, in quanto permetterebbero all'impresa capitalistica un più rapido ammortamento dell'investimento di capitale per unità lavorativa.

Anche qui, essi capovolgono la logica classista della difesa degli interessi operai; la riduzione della settimana lavorativa è certo una rivendicazione di classe, se è vista in funzione della salvaguardia dell'integrità psicofisica dell'operaio, e se dunque si rivendica una distribuzione delle ore lavorative lungo la giornata e la settimana che comporti per i lavoratori il minor disagio possi-

bile, trascurando completamente ogni implicazione negativa sul processo lavorativo e sulla produttività aziendali. Qui, al contrario, la richiesta è avanzata nell'interesse di un maggior sfruttamento degli impianti produttivi, il che, ammesso che i padroni o alcuni di essi lo prendano in considerazione, si tradurrebbe in un aumentato sfruttamento della forza lavoro.

Significativa è al riguardo l'esperienza nel settore tessile, dove il 6x6 è già in atto in certe aziende su diretta richiesta padronale e incontra notevole resistenza negli operai, come ammetteva il governo, come ammetteva il mondo del 4/8 l'industria Giansandro Bassetti, mentre sindacato tessile della CISL a Milano, ammette nello stesso articolo: «L'introduzione di nuovi turni, contrariamente a quanto si dice, non ha creato un solo nuovo posto di lavoro. È servita soltanto, da noi, a contenere i licenziamenti. Oggi nei reparti moderni si produce il triplo di prima con meno della metà dei telai [!!!]. L'aumento della produttività, insomma, è tale che non c'è nessun bisogno di aumentare ancora i turni e i giorni lavorativi, per rendere redditizi i nuovi impianti».

Sfruttamento degli impianti, produttività del lavoro, migliore organizzazione, saranno perciò i temi dominanti dell'autunno sindacale, come ricorda ancora Benvenuto agli operai con bassi salari che, visti esclusi dal blocco che attuarà il governo, si facessero delle illusioni: «In settembre non intendiamo esasperare i contenuti salariali delle vertenze che apriranno [...] Sarebbe un errore per tutto il movimento tentare di recuperare salari attraverso la contrattazione aziendale all'insegna del «pigliamo dove si può». Significherebbe trascurare temi come l'organizzazione del lavoro, l'occupazione dei giovani, il ripristino del turn-over».

## Il nuovo corso dell'opportunismo

In sostanza, i salari medio-alti saranno bloccati, quelli bassi... non aumentati. Un simile sfoggio di «disponibilità», senza precedenti per il tono usato non può che suscitare l'entusiasmo degli industriali, in specie della Federmeccanica, i più interessati alla ripresa produttiva per via del ruolo trainante sull'economia italiana sostenuto da tale industria, agli occhi dei quali «il dato politicamente più importante della situazione» - come dice il loro presidente Mandelli a *La Stampa* del 28/7 - è «il fatto che la disponibilità manifestata dai sindacati sia frutto d'autonomia iniziativa. Ciò potrebbe segnare il passaggio da un sindacato che concepisce se stesso come un osservatore esterno al sistema a un sindacato parte integrante del sistema: DALLA CONCESSIONE DEL SALARIO COME VARIABILE INDIPENDENTE ALLA CORRELAZIONE TRA SALARIO E SITUAZIONE ECONOMICA».

Di fatto, un simile «passaggio» non segna una svolta improvvisa di questi mesi ma costituisce il naturale punto di approdo della politica nazional-democratica a cui le organizzazioni sindacali hanno consacrato la loro azione e che ha trovato nella crisi odierna un fertile terreno in cui sviluppare in forma compiuta tutta la sua funzione antioperaia. Ciò tuttavia non deve indurre a sottovalutare l'importanza dell'atteggiamento «nuovo» dell'opportunismo, improntato all'esplicita dichiarazione di disponibilità a collaborare con la borghesia per la salvezza della sua economia e la stabilità del suo regime di dominio di classe.

Anche se il peggioramento formale del linguaggio e delle giustificazioni «teoriche» con cui bonzi e politici dei partiti riformisti presentano le proprie proposte si colloca sul filo continuo del tradimento opportunista di marca socialdemocratica, stalinista e post-stalinista, - e in

ciò non muta rispetto al passato la sostanza del suo contenuto anti-proletario -, esso riflette il cambiamento di ruolo dell'opportunismo che si sta per verificare e che - occorre ben capire - potrà avere i suoi temporanei ritorni indietro per far fronte a eventuali reazioni operaie, ma non potrà non proseguire sulla strada segnata, ossia il passaggio dall'appoggio indiretto alla borghesia e allo Stato, caratteristico dei periodi di prosperità relativa all'appoggio diretto nei periodi di crisi, in cui il suo compito principale è di garantire il passaggio indolore di tutte le misure restrittive che il governo è costretto a prendere, e di impedire con ogni mezzo che eventuali reazioni operaie possano avere effetto dirompente.

Il prossimo autunno vedrà impegnati i bonzi in una vasta opera di pompieraggio, mentre già si profila all'orizzonte, insieme ai prelievi dalle tasche operaie che il governo deciderà di effettuare, un nuovo balzo all'insù dei prezzi di tutti i generi alimentari. La necessità di una reazione di classe alla politica disfattista e conciliatrice delle centrali sindacali si presenta perciò in tutta la sua drammatica urgenza, per impedire, attraverso l'imposizione ai pretesi «rappresentanti» ufficiali operai delle rivendicazioni e dei metodi della vera lotta di classe, che il prezzo di una ripresa della mostruosa macchina capitalistica ricada pesantemente sulle spalle dei lavoratori.

È per questo obiettivo che si deve battere chiunque, anche non comunista; abbia veramente a cuore gli interessi di tutti gli sfruttati.

(1) Le rivendicazioni salariali - corporative, ohibò, e quindi spregevoli -, sono proprio la bestia nera dei sindacati opportunisti! In una recente intervista al *Sole* Lama ricordava come, già durante la fase contrattuale, «ci siamo autolimitati nelle rivendicazioni salariali nonostante non avessimo davanti programmi di investimenti e di occupazione, ed in polemica con un governo che non faceva quello che doveva fare nel settore della politica economica». Figurarsi ora, con un governo che si propone di tutto e con tanto di scadenze, e che mostra di aver ben assimilato il suggerimento di Scheda circa un programma che «nella sua realizzazione abbia il più ampio sostegno, non rifiutando alcun apporto!»

## SEDI DI SEZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 19.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 20.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano